

Introduzione.

A conclusione del mio ciclo di studi magistrale, ho scelto come argomento di tesi il reato di tortura in Italia, partendo dalla constatazione che ci sono voluti quasi 30 anni prima che fosse introdotto nel nostro codice penale.

La scelta del tema è stata dettata dal fatto che faccio parte di Amnesty International, una grande organizzazione mondiale che si occupa di diritti umani. Ho colto l'opportunità della tesi magistrale per approfondire un tema che seguivo al di fuori, che si è rivelato di grande attualità per il nostro Paese, sotto una luce giuridica.

Inizialmente ho cercato di indagare cosa si intenda esattamente per tortura. Centrale è sicuramente la definizione data dalla Convenzione delle Nazioni Unite contro la tortura del 1984, secondo la quale:

il termine "tortura" designa qualsiasi atto con il quale sono inflitti ad una persona dolore o sofferenze acute, fisiche o psichiche, segnatamente al fine di ottenere da questa o da una terza persona informazioni o confessioni, di punirla per un atto che ella o una terza persona ha commesso o è sospettata di aver commesso, di intimidirla od esercitare pressioni su di lei o di intimidire od esercitare pressioni su una terza persona, o per qualunque altro motivo basato su qualsiasi forma di discriminazione, qualora tale dolore o tali sofferenze siano inflitti da un funzionario pubblico o da qualsiasi altra persona che agisca a titolo ufficiale, o sotto sua istigazione, oppure con il suo consenso espresso o tacito. Tale termine non si estende al dolore o alle sofferenze derivanti unicamente da sanzioni legittime, ad esse inerenti o da esse provocate.¹

Ho suddiviso il lavoro in capitoli specifici, partendo da una breve introduzione storica della tortura. In tale capitolo ho brevemente illustrato come la tortura sia un fenomeno tutt'altro che recente e limitato all'Italia. È infatti ha origine ben prima dei tempi dei Greci e dei Romani, per svilupparsi durante tutto l'arco della storia dell'umanità, passando per il Medioevo e l'Inquisizione, con la persecuzione delle streghe, fino ad arrivare ai tempi moderni, con i campi di concentramento nazisti durante la Seconda Guerra Mondiale, od ai tempi contemporanei, con le prigionie di Guantanamo ed Abu Gharib.

Nella carrellata sulla storia della tortura, mi sono soffermata anche su alcuni specifici metodi di tortura, evidenziando come l'evoluzione della scienza si sia applicata anche a questo metodo di coercizione. Infatti, dai metodi più antichi, che potevano lasciare segni sul corpo della vittima, e persino ucciderla, si è arrivati ad utilizzare la scienza per fare in modo che si possa torturare senza lasciare segni tangibili, rendendo così più difficile provare la tortura medesima.

¹ NAZIONI UNITE, *Convenzione contro la tortura e altre pene o trattamenti crudeli, inumani o degradanti, 1984, articolo 1.*

Nel corso della tesi, sono poi entrata maggiormente nello specifico del problema, analizzandolo in termini di diritto interno, costituzionale e penale, e diritto internazionale.

Per quanto concerne il diritto internazionale, mi sono soffermata sulle Convenzioni internazionali ed europee sul tema della tortura che l'Italia ha firmato e ratificato. Questo perché gli obblighi internazionali assunti ratificando le Convenzioni internazionali obbligano gli Stati parte a provvedere ad un adeguamento del proprio ordinamento giuridico interno a tali Convenzioni.

Sul tema della tortura, l'Italia ha ratificato innanzitutto il Patto internazionale sui diritti civili e politici dell'ONU, approvato dall'Assemblea Generale il 13 dicembre 1966 e reso esecutivo in Italia il 25 ottobre 1987 n. 881.

In secondo luogo, il nostro Paese ha firmato il 4 novembre 1950, a Roma, la Convenzione dei diritti dell'Uomo e delle Libertà fondamentali, entrata in vigore sul piano internazionale il 3 settembre 1953. L'Italia l'ha ratificata con legge 4 agosto 1955 n. 858 ed è entrata per noi in vigore il 26 ottobre 1955.

Inoltre, l'Italia ha ratificato la Convenzione contro la tortura o trattamenti crudeli, inumani o degradanti, adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1984, ed entrata per noi in vigore il 26 giugno 1987. Tale Convenzione obbliga tutti gli Stati parte ad adoperarsi per impedire e prevenire la tortura.

Come si può notare, il nostro Paese ha aderito a diverse Convenzioni internazionali che proibiscono la tortura e che invitano gli Stati parte ad impegnarsi nel contrasto ad essa. Ma l'Italia ha aspettato la legge n. 110 del 2017 per introdurre effettivamente tale reato nel proprio codice penale, agli articoli 613 bis e 613 ter.

Tale modifica legislativa è stata oggetto di specifica analisi nel corso della tesi. Ho cercato di mettere in risalto i punti a favore ed i punti di debolezza del nuovo articolato normativo. In particolare, sicuramente è un passo avanti verso una maggior tutela dei diritti umani e dell'integrità fisica di ogni individuo, ma la normativa è ancora migliorabile. In particolare nella parte in cui si configura la tortura come reato comune e non come reato proprio, e nella parte in cui si prevede la necessità della pluralità delle condotte offensive, che non permetterebbe di punire il singolo atto di violenza o minaccia.

Sempre guardando all'Italia, ho messo in rilievo come fosse difficile, prima della riforma del 2017, punire atti di tortura, dovendo ricorrere ad altri articoli del codice penale.

Ho cercato di sottolineare come fosse un dovere per l'Italia introdurre il reato di tortura all'interno del proprio ordinamento penale. Infatti, questa necessità è stata più volte ribadita dalla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, in particolar modo con alcune importanti sentenze, quali quelle emesse nei casi Torreggiani, Cestaro e Sulejmanovic. In tali pronunce, la Corte ha riscontrato casi di tortura e trattamenti crudeli, inumani o degradanti, ribadendo l'obbligo per l'Italia di adeguare il proprio diritto interno a quello internazionale.

Obbligo ribadito anche dalla nostra Costituzione, all'articolo 10.

La Costituzione italiana è feconda di articoli che proteggono la persona umana da ingerenze esterne. In particolare, l'articolo 13 introduce il principio dell'habeas corpus, originario del diritto inglese, affermando che non è vietata ogni violenza fisica e morale su persone sottoposte a restrizioni della libertà.

Nel successivo articolo 27 della Costituzione viene inoltre stabilito che *“Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità”*. Questo è un altro forte obbligo per il legislatore ordinario di impedire la tortura.

Nonostante tutti questi obblighi, posti sul piano internazionale dalle varie Convenzioni ratificate dall'Italia e sul piano interno dalla stessa Costituzione e dai suoi rimandi agli obblighi sovranazionali assunti, il legislatore ha lasciato passare tre decenni prima di proteggere le persone presenti sul suo territorio dalla tortura.

In tutti questi anni, varie associazioni ed organizzazioni non governative, quali Amnesty International ed Antigone, hanno ininterrottamente lottato affinché venisse approvata una legge introduttiva del reato di tortura.

Ho avuto l'opportunità di analizzare i rapporti annuali di Amnesty International dalla fine degli anni Ottanta ad oggi, e, nella parte dedicata al nostro Paese, è emerso ricorrente il tema della tortura e della sua mancata introduzione nel codice penale. Amnesty International ha chiesto per anni che il Parlamento approvasse una legge che garantisse un'adeguata protezione dalla tortura. Tale richiesta rientrava in una campagna più ampia dell'organizzazione, a livello mondiale.

Dopo l'approvazione della legge, tramite il suo Presidente, Antonio Marchesi, Amnesty International Italia si è detta in parte soddisfatta per l'introduzione della norma incriminatrice, sostenendo, però, che non è una legge ben scritta e che è assolutamente migliorabile.

Altre organizzazioni, ad esempio Medici Contro la Tortura, hanno lavorato e continuano a lavorare al fianco di Amnesty International per curare le ferite delle vittime di tortura.

1. Introduzione storica.

1.1 Cosa si intende per tortura?

Il termine tortura viene usato spesso in maniera generica e, capita immancabilmente, di darne una definizione o troppo ampia o troppo ristretta. Nel linguaggio comune, per tortura si intende una sofferenza fisica o morale, insopportabilmente prolungata, inflitta allo scopo di estorcere confessioni o dichiarazioni. Questa pratica si ritiene possa risalire alle origini della nostra specie. La tortura, dal latino *torquere* (torcere il corpo), rimane un orribile, inutile, spesso controproducente metodologia di annullamento della volontà altrui che, malgrado questo, è usata da 3 millenni e che è sempre stata giustificata da interessi verso lo Stato, la religione e la lotta alla criminalità.

Come definita da Innes Brian, la tortura è una violazione abietta e perversa della dignità dell'individuo, un crimine contro l'umanità per il quale non esistono giustificazioni.²

La tortura è una pratica che non abbandona la storia dell'uomo. Fin dall'antichità, infatti, in diverse culture e continenti, la mano del carnefice, al "servizio della legge", ha ripetuto gesti di crudeltà. Per secoli queste tecniche sono state adottate anche da forze dell'ordine, militari, forze paramilitari o gruppi di guerriglia, per infliggere sofferenze fisiche e psichiche al fine di strappare confessioni o punire colpevoli, prassi giustificate e legittimate da codici e giurisdizioni di molti Paesi.

A partire dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'uomo, il sistema giuridico internazionale ne proibisce in più protocolli e norme l'utilizzo in qualsiasi circostanza. Ciò nonostante la tortura persiste e si è anzi perfezionata fino ad avvalersi di tecniche sempre più sofisticate. Dopo l'11 settembre nel nome della cosiddetta "guerra al terrorismo" la tortura è stata praticata anche in molte democrazie occidentali. La sua eliminazione - sia come prassi sia attraverso il divieto esplicito sancito da specifiche leggi - costituisce oggi una delle maggiori sfide della comunità internazionale.³

Una prima definizione afferma che c'è tortura quando una persona infligge deliberatamente e sistematicamente una sofferenza acuta, in qualsiasi forma, ad un'altra persona per raggiungere il suo obiettivo contro la volontà della vittima.

Una sorta di "cosmesi linguistica" ha camuffato negli ultimi anni quello che è un vero e proprio uso della tortura con l'intento di non urtare la moderna impressionabilità, rendendo invisibile la violenza senza mettere fine all'uso della violenza stessa: situazioni come quelle delle carceri speciali o più o meno segrete degli oppositori politici, presunti terroristici, come ad esempio

² INNES B., *La storia della tortura*, L'airone, 2014, p. 7.

³ www.unimondo.org

Guantanamo, sono state costruite in modo tale da rendere impossibile l'accertamento reale di quello che accade.

Secondo l'articolo 1 della Convenzione contro la tortura e altre pene o trattamenti crudeli, inumani o degradanti, conclusa a New York il 10 dicembre 1984 nell'ambito delle Nazioni Unite,

il termine "tortura" designa qualsiasi atto con il quale sono inflitti ad una persona dolore o sofferenze acute, fisiche o psichiche, segnatamente al fine di ottenere da questa o da una terza persona informazioni o confessioni, di punirla per un atto che ella o una terza persona ha commesso o è sospettata di aver commesso, di intimidirla od esercitare pressioni su di lei o di intimidire od esercitare pressioni su una terza persona, o per qualunque altro motivo basato su qualsiasi forma di discriminazione, qualora tale dolore o tali sofferenze siano inflitti da un funzionario pubblico o da qualsiasi altra persona che agisca a titolo ufficiale, o sotto sua istigazione, oppure con il suo consenso espresso o tacito. Tale termine non si estende al dolore o alle sofferenze derivanti unicamente da sanzioni legittime, ad esse inerenti o da esse provocate.⁴

Il "nuovo" articolo del codice penale italiano sulla tortura, approvato dal Senato della Repubblica il 17 maggio 2017, l'articolo 613 bis, si discosta dalla definizione di tortura contenuta nella Convenzione delle Nazioni Unite. Infatti recita:

Chiunque con violenze o minacce gravi, ovvero agendo con crudeltà, cagiona acute sofferenze fisiche o un verificabile trauma psichico a una persona privata della libertà personale o affidata alla sua custodia, potestà, vigilanza, controllo, cura o assistenza, ovvero che si trovi in condizioni di minorata difesa, è punito con la pena della reclusione da quattro a dieci anni se il fatto è commesso mediante più condotte ovvero se comporta un trattamento inumano e degradante per la dignità della persona.⁵

Quindi, si può notare come, mentre per la Convenzione delle Nazioni Unite sia sufficiente una sola condotta, per la legge italiana no, trattandosi di reato configurabile solo con la commissione di molteplici condotte.

Esistono diverse forme di tortura: fisiche (botte, scariche elettriche, sevizie sessuali, stupri); sparizioni senza lasciare tracce, isolamento carcerario, privazione di cibo o di sonno, isolamento fisico, sensoriale, razionale od affettivo, minacce, umiliazioni, fino agli anni di attesa nei bracci della morte.⁶

La tortura non ha giustificazioni, non attiene alla natura umana, non è una fatalità. Ci si deve battere per farla sparire, come è stato fatto per la schiavitù. Costruire un mondo senza tortura vuol

⁴ NAZIONI UNITE, *Convenzione contro la tortura e altre pene o trattamenti crudeli, inumani o degradanti, 1984, articolo 1.*

⁵ Codice penale italiano, articolo 613 bis.

⁶ VECA M.L., *La tortura.*

dire riconoscere che ogni essere umano è degno di vivere nell'integrità, dignità e rispetto della propria natura corporea e spirituale.⁷

La storia dei castighi e delle pene, dei supplizi e delle prigioni, mostra come nella punizione sia insita una funzione sociale complessa, che oltrepassa il semplice ruolo repressivo. Quindi il supplizio attiene non solo ad un campo giuridico, come conseguenza dell'applicazione di un diritto, ma è anche un elemento pienamente politico, laddove l'economia del castigo appartiene al vasto campo delle procedure di potere.

I sistemi punitivi si collocano all'interno di una certa economia politica del corpo: i rapporti di potere operano sul corpo in modo diretto, e la tortura lo evidenzia in modo inequivocabile. Si tratta di collocare le tecniche punitive nella storia di questo corpo politico.

Ma cos'è un supplizio? È una pena corporale, dolorosa, generalmente atroce, ma non privo di regole. Il supplizio è una tecnica, e non può essere assimilato all'estremismo di una rabbia senza regole.

Una pena, esercitata attraverso la tortura ed il supplizio, deve, secondo Foucault, rispondere a tre regole:

1. Deve produrre una quantità di sofferenze misurabile, comparabile, gerarchizzata. La pena non si abbatte a caso sul corpo: è calcolata secondo regole dettagliate, traccia sul corpo del condannato segni che non devono cancellarsi.
2. È manifestazione del cerimoniale della giustizia in tutta la sua forza: l'eccesso stesso della violenza esercitata testimonia il trionfo della giustizia.
3. Il supplizio penale è la produzione differenziata di sofferenze, è un rituale organizzato per il marchio delle vittime e la manifestazione di potere di chi punisce.⁸

Non figura nel diritto penale come una macchia od una colpa: essa ha un suo posto preciso e rigoroso in un meccanismo penale complesso, è una procedura definita e codificata. Vi si mescolano un atto istruttorio ed un elemento di punizione, in cui il rituale che impone la punizione va di pari passo con il rituale che produce la verità. Il corpo interrogato sotto tortura è il punto di applicazione del castigo ed il luogo di estorsione della verità.

Il supplizio è anche una rappresentazione che ritualizza l'esclusione del reo dal corpo sociale e rassicura il corpo sociale stesso che il male è stato strappato dal cuore della comunità umana: per questo il pubblico è elemento fondamentale.

Attraverso il corpo del suppliziato si affrontavano il potere che condannava ed il popolo come testimone e partecipe. Il potere riattiva sé stesso offrendo al popolo lo spettacolo della sofferenza.

1.2 La nascita della tortura.

La tortura non è presente nello stesso modo presso tutti i popoli dell'antichità.

⁷ VECA M.L., *La tortura*.

⁸ VECA M.L., *La tortura*.

Non si accenna a torture nel Codice di Hammurabi né nelle procedure giuridiche indiane, né nella Bibbia, se si fa eccezione la battitura con le verghe, considerata però una pena e non una tortura. In Palestina lo statuto della tortura è presente in epoca piuttosto tarda: le fonti, in particolare Giuseppe Flavio, riportano che Erode I il Grande usò la tortura in almeno due processi. Alcuni studiosi ipotizzano pertanto che Babilonesi, Indiani ed Ebrei non applicassero la tortura, contrariamente invece agli Egiziani ed ai Persiani. In Egitto la tortura è attestata dalle fonti, in particolare Luciano, Ammiano ed Eliano, fin dal XII secolo a.C., mentre Erodoto sostiene che in Persia era pratica comune.⁹

A partire dagli Egizi si usavano metodi crudeli, soprattutto bastonate e frustate, per intimorire, punire o far confessare i malfattori od i nemici.

Negli ordinamenti giuridici babilonesi, od ebraici, non si fa menzione di torture, non possediamo la prova che Assiri ed Egizi vi fecero ricorso. Forse la testimonianza più antica pervenutaci è la descrizione, fatta da un poeta egiziano, del modo in cui il faraone Ramsete II, verso il 1300 a.C., torturò degli sventurati prigionieri durante l'invasione Ittita dell'Egitto.¹⁰

In quel tempo i prigionieri di guerra venivano massacrati su due piedi, oppure fatti schiavi.

1.3 La tortura nell'antica Grecia e nell'antica Roma.

Ma fu con i Greci, e soprattutto con i Romani, che la tortura si avviò, inizialmente applicata agli schiavi, poi sui rei di lesa maestà, sui maghi e sui bugiardi.

La più utilizzata era la flagellazione, con la frusta formata da lunghe cinghie di pelle di bue che tagliavano come un coltello.

1.3.1 Antica Grecia.

Nell'antica Grecia i prigionieri subivano la tortura.

Di regola il diritto civile di molti Stati della Grecia non consentiva la tortura dei cittadini liberi. Per contro, gli schiavi e gli stranieri erano privi di garanzie. In particolare, gli schiavi potevano sostituire i loro padroni: nei procedimenti giudiziari, era prassi che i contendenti offrissero i loro schiavi perché li si torturasse, oppure che reclamassero il diritto di torturare quelli della arte avversaria.¹¹

La tortura avveniva di solito in pubblico, ed i contendenti avevano il diritto di esercitarla personalmente, anche se generalmente ricorrevano al torturatore civico, un ex schiavo detto *basanistes*. Per un uomo libero era considerato degradante indulgere in simili pratiche.

Per quanto riguarda gli affari di Stato, specie nei casi di tradimento, il Governo poteva pretendere la tortura degli schiavi; e se un cittadino libero veniva giudicato colpevole di questo reato, la pena comminata non escludeva la tortura.

⁹ RANGONI L., *La tortura*, Xenia Tascabili, 2003 p. 3.

¹⁰ INNES B., *Storia della tortura*, Mondadori, 2014, p. 13.

¹¹ INNES B., *La storia della tortura*, L'airone, 2014, p. 14.

Persino i filosofi più illuminati ammettevano la tortura. Platone, nel concepire lo Stato ideale, Utopia, riconosceva l'esigenza di adottare un duplice criterio, ed auspicava una legge per l'uomo libero ed un'altra per lo schiavo. Uno schiavo poteva essere fustigato per un reato che, se commesso da un uomo libero, avrebbe meritato solo una semplice imposizione di un'ammenda, per lo schiavo poteva significare la condanna a morte.¹²

Secondo il racconto dello scrittore romano Valerio Massimo, il filosofo greco Zeno di Elea era stato coinvolto in una congiura per detronizzare il tiranno Niarkos, e fu torturato affinché rivelasse i nomi dei suoi complici. Così, quando il dolore divenne insopportabile, Zeno disse ai carnefici che avrebbe confessato il suo segreto solo a Niarkos. E quando il tiranno si chinò per ascoltare le parole bisbigliate da Zeno, il filosofo gli staccò l'orecchio con un morso.

Un'altra vittima fu Teodoro "il virtuoso", che patì la fustigazione, la ruota e la marchiatura col ferro rovente senza rivelare i nomi dei compagni che avevano con lui congiurato per abbattere il tiranno Geronimo. Alla fine Teodoro fece il nome del braccio destro di Geronimo, che, in un impeto d'ira, lo uccise su due piedi, prima ancora di accorgersi dell'inganno.

Secondo lo storico greco Polibio, il tiranno Nabis utilizzava lo strumento che ricorda "il bacio della Vergine" medievale tedesco, noto anche come "Vergine di Norimberga", utilizzato anche dall'Inquisizione spagnola.

1.3.2 Antica Roma.

Nel lunghissimo periodo in cui si dipana la storia di Roma, l'istituto della tortura subì notevoli mutamenti e si potrebbe parlare anche di evoluzione, se non fosse per il fatto che il concetto di evoluzione di solito evoca positività, la qual cosa non sembra adattabile al nostro argomento. Infatti, da uno stadio iniziale in cui sostanzialmente si ricalcava il modello greco, con buona pace degli schiavi, la categoria degli individui suscettibili di supplizio andò con il tempo allargandosi ed anche liberi e liberti non ebbero scampo.

Nell'età repubblicana il diritto riservava la tortura solamente agli schiavi, sia come accusati sia come testimoni, escludendola nel caso che la loro testimonianza fosse a carico del padrone. Ciò grazie ad un ragionamento neppure tanto tortuoso: gli schiavi erano proprietà di uomini liberi e, paragonati più o meno a degli oggetti, dal punto di vista giuridico non avevano una propria esistenza e volontà. Poiché un uomo libero non poteva essere sottoposto a tortura, se un suo schiavo lo avesse accusato sarebbe stato come se questo uomo libero si fosse accusato da solo, il che era poco ammissibile.

Nell'età imperiale le cose cominciarono a cambiare e l'antica regola venne violata dai giudici sempre più spesso, finché non cominciarono ad intervenire delle regole precise per sancirne e regolarne l'applicazione, abbattendo il distinguo che fino allora erano restati in piedi per gli uomini liberi. Da principio la loro condizione di cives, cioè cittadini romani, non bastò più a

¹² RILEY S., *Storia della tortura*, Mondadori, 2014.

salvarli nei casi di delitti di lesa maestà. In seguito le costituzioni imperiali estesero la possibilità di sottoporre a tortura i cittadini romani anche in caso di accuse che comprendevano la magia, il falso, l'aver battuto falsa moneta, il veneficio e l'adulterio. Con le codificazioni risalenti all'imperatore Marco Aurelio, che regnò fra il 161 ed il 180 d.C., soltanto ristrette categorie di cittadini vennero esentate dalla tortura: gli eminentissimi, i perfectissimi, i decurioni, i senatori la cui carica era ereditaria, i milites, i veterani ed i loro figli. Con il tempo anche queste categorie si restrinsero e comunque i loro privilegi non furono più validi in caso di crimen maiestatis, il crimine più pericoloso per la tenuta dell'Impero. Sotto il regno di Antonino il Pio vennero esentati i ragazzi sotto i 14 anni, i vecchi sopra i 60 od i 70 anni, le donne incinte e talvolta le puerpere sino al quarantesimo giorno, i malati ed i feriti, i pazzi ed i sordomuti. Tali esenzioni, cadute in disuso con il crollo dell'Impero, furono rispolverate e riprese molto più tardi, quando la società europea riscoprì il mondo romano e la sua cultura.

Schiavi e stranieri erano passibili di tortura anche secondo il diritto romano, pur con una differenza rispetto alla legge dei Greci.

Vi era una norma secondo la quale

*Uno schiavo che confessi qualcosa a danno del padrone non va creduto, perché non sarebbe conveniente che l'esistenza dei signori venisse spazzata via a discrezione degli schiavi.*¹³

Tale norma si applicava anche agli schiavi sui quali gravava il sospetto di complicità in reati commessi dai padroni, fatta eccezione per delitti quali tradimento, adulterio e stregoneria.

L'accusa relativa ad uno di questi crimini poteva portare l'indagato alla quaestio, un'inchiesta giudiziaria particolare che consentiva il ricorso alla tortura e nella quale, al tempo degli imperatori romani, soprattutto di quelli convertiti al cristianesimo, rientrava anche l'accusa di magia o di stregoneria.

Caligola provava un godimento particolare nell'assistere alla tortura dei prigionieri mentre mangiava. Per alcuni reati egli decretava un trattamento non dissimile dalla "morte dai mille tagli" cinese: con una lama si procurava una serie di piccoli tagli in modo che la vittima poteva "morire poco a poco". Svetonio racconta che fece ardere vivo l'autore di una satira irriverente nel Circo Massimo a Roma.

Analogamente, veniva giudicato proibito il ricorso alla magia ed alla stregoneria, poiché si riteneva che queste arti si potessero usare contro l'imperatore. E, dal momento che facevano concorrenza ai compiti ufficiali dei sacerdoti, erano anche considerate pratiche eretiche. A Roma, prima della diffusione del cristianesimo, gli stessi cristiani passarono per eretici, ed in principio li si torturò per costringerli a rinnegare Cristo ed a riconoscere solamente la sovranità dell'imperatore.

¹³ INNES B., *La storia della tortura*, L'airone, 2014, p. 17.

Gli imperatori cristiani decretarono che chiunque venisse giudicato colpevole di offese ad un sacerdote o ad un vescovo, meritasse una punizione. In un primo momento la pena consistette nell'amputazione di mani e piedi, e successivamente fu ridotta al taglio di una sola mano.

Il castigo previsto per gli eretici, o per chi recava offesa alla Chiesa, era la flagellazione. A Roma tutti temevano la frusta utilizzata per la fustigazione, il flagellum; le strisce che la formavano, di cuoio bovino e talvolta appesantite da piombo, provocavano profonde ferite nella carne.

La flagellazione era molto usata anche con gli uomini liberi, soprattutto nelle colonie: è nota a tutti la flagellazione alla quale Cristo fu sottoposto su ordine di Ponzio Pilato.

La punizione con la frusta non era mai sostitutiva della pena capitale, anche se spesso ne era un terribile preambolo. La flagellazione era anche applicata come supplicium more maiorum, fino a quando, all'inizio dell'età repubblicana, venne abolita dal diritto romano.¹⁴

Quando la flagellazione precedeva la pena capitale, in genere il numero dei colpi inflitti non era mai condizionante per il fisico del condannato; quindi l'intera procedura assumeva anche un significato simbolico, oltre ad essere una forma per distruggere ulteriormente il fisico della vittima.

Il devastante effetto delle fruste è fin troppo conosciuto: Giuseppe Flavio ed Eusebio hanno riportato descrizioni in cui è detto che la flagellazione produsse lacerazioni tali al punto di esporre le ossa ed in alcuni casi i visceri dei condannati.¹⁵

La frusta, attraverso un meccanismo contundente di martellamento, determinato dalla forma dei flagelli, provocò certamente sul corpo di Cristo una serie di lesioni di aspetto e dimensioni variabili in relazione alla forza impressa dai torturatori e condizionata dalla direzione da cui giunsero i singoli colpi. Da parte di alcuni patologi c'è stato il tentativo di studiare oggettivamente quelli che sarebbero stati gli effetti della flagellazione sul corpo di Gesù: la prognosi prodotta dall'analisi delle circostanze ipotizzate, sulla base dei testi evangelici e sui pochi dati storici, è certamente grave. Tale da determinare la morte del condannato.

La pena era applicata con verghe e con la frusta costituita da uno o tre lorum, ma in questo caso il numero dei colpi era limitato a 13.¹⁶

La documentazione storica sulla flagellazione riferibile alla tradizione giuridica romana non manca, spesso, però assume toni ambigui, proponendo questa pratica come una forma di violenza integrativa alla pena capitale. In alcuni documenti romani del I secolo sono citati dei verberatores: uomini incaricati di flagellare il condannato, trascinarlo fino al luogo dell'esecuzione ed issarlo sul patibolo. Questi professionisti del dolore fornivano la loro opera dietro compenso ed erano spesso chiamati a lavorare nelle case dei patrizi, oltre a rispondere ai magistrati.

¹⁴ RANGONI L., *La tortura*, Xenia Tascabili, 2003, p. 4.

¹⁵ RANGONI L., *La tortura*, Xenia Tascabili, 2003, p. 5.

¹⁶ RANGONI L., *La tortura*, Xenia Tascabili, 2003, p. 6.

Marziale ricorda addirittura l'esistenza di un'apposita scuola di flagellatori. Giovenale, Prudenzio, Apuleio, Petronio ed altri autori classici si riferiscono ai temuti verberatores; Plutarco ce li presenta nelle sue commedie, sempre in numero di 8 ed in genere li chiamava lorarii.

Dalla Lex Valeria del 509 a.C. fino alla Lex Sempronia, le testimonianze conservate dimostrano come fu possibile non tener conto dei diritti fondamentali dei cittadini che la prepotenza dei magistrati o le necessità contingenti facilmente eludevano.¹⁷

Se per gli ebrei la flagellazione era una punizione come le altre, per i romani assumeva tonalità diverse, diventando segno di infamia, riservato solo alle classi più misere. Nel caso il condannato fosse uno schiavo colpevole di un crimen laeve, il numero dei colpi da infliggere poteva essere stabilito dal suo padrone. Livio ci comunica che per motivi particolarmente gravi anche le donne potevano essere sottoposte alla pena della flagellazione.

Nonostante la grande diffusione raggiunta, anche la flagellazione cadde in disuso; ma la diminuzione della sua applicazione fu un riflesso, non un'iniziativa direttamente orientata a ridimensionare l'estensione della pena. Artefice dello sviluppo fu l'imperatore Caracalla che, nel 212, con la Constitutio Antoniana, estese a tutti i sudditi, anche i più lontani, i diritti dei cives romani ed in pratica escludeva anche dalla tortura delle virgae e del flagrum che, come è noto, non potevano essere inflitti ai cittadini romani.

Sulla base delle indicazioni in nostro possesso, ci pare credibile ipotizzare che, dopo aver impartito l'ordine di flagellare Gesù, Pilato abbia lasciato ai suoi uomini il compito di completare quell'opera di punizione che, forse, gli pareva ingiusta. Dopo essere stata spogliata, la vittima fu legata ad un palo od ad una colonna del pretorio, dove subì la terribile flagellazione.

La legge romana prevedeva che la vittima fosse frustata in un luogo pubblico; inoltre si ha notizia di varianti praticate in area orientale, in cui le vittime potevano anche essere appese per i capelli, oppure distese a terra tra quattro pioli laterali ai quali erano legate mani e piedi. A percuotere i condannati erano i tortores, schiavi preparati in un'apposita scuola, oppure soldati comandati a questo particolare incarico, che generalmente operavano in coppia.

Per punizioni più lievi si utilizzava invece la scutica, una frusta formata di strisce di pergamena, oppure la ferula, una cinghia di cuoio piatta.

Una delle torture più severe era rappresentata dall'equuleus, la ruota. Il nome sta a significare che si trattava di una struttura simile ad un cavallo con maniglie, sul quale la vittima giaceva allungata con l'ausilio di pesi. Gli schiavi si potevano anche appendere per le mani con dei pesi attaccati ai piedi, e flagellare mentre restavano in questa posizione.

Un'altra tortura diffusa, specie al tempo dell'imperatore Massimino, del IV secolo, accanito persecutore dei cristiani, era la morte lenta sul rogo.

¹⁷ RANGONI L., *La tortura*, Xenia Tascabili, 2003, p 7.

Esistevano molteplici metodi oltre alla flagellazione: gli schiavi che avevano tentato di fuggire erano marchiati a fuoco sulla fronte; sotto l'imperatore Costantino, sullo schiavo colpevole di aver sedotto un uomo od una donna liberi, veniva versato piombo fuso in gola.

La crocifissione era uno dei supplizi riservati ai malfattori.

Infine, vanno menzionate le lotte fra gladiatori della Roma imperiale. Pochi gladiatori, forse nessuno, combatteva per sua scelta. Si trattava di prigionieri, o di criminali, chiamati ad essere semplicemente i protagonisti di suggestive esecuzioni alternative, ideate per intrattenere la folla degli spettatori. Gli strumenti di tortura variavano, ma il risultato era lo stesso. I responsabili dell'arena dovevano usare tutte le precauzioni possibili per evitare che i condannati si suicidassero prima della rappresentazione. Ma non sempre vi riuscivano: quando il console Quinto Aurelio Simmarco organizzò una manifestazione in onore del proprio figlio, si scoprì che i prigionieri si erano strangolati l'un l'altro prima del combattimento.

1.4 La tortura nel Medioevo.

I barbari non praticavano torture, ricorrevano all'ordalia, un modo cruento in cui solo chi riusciva a tenere nel palmo della mano un ferro rovente o ad immergere il braccio in un paiolo d'acqua bollente, dimostrava la propria innocenza.

Nell'866, papa Nicola I manifestò con chiarezza, in una lettera al principe Boris di Bulgaria, la posizione della Chiesa nei confronti della tortura:

*Una confessione deve essere spontanea, non estorta con la forza. Non provereste vergogna se la tortura non sortisse alcuna prova? Non volete riconoscere quanto sia iniquo il vostro modo di procedere? Se una vittima incapace di resistere si dichiara colpevole senza esserlo, chi è allora il criminale, se non colui che l'ha costretto a pronunciare una confessione mendace?*¹⁸

Nella Lex Baiuvariorum, il cui testo definitivo è attribuito al duca Odilone, sono presenti solamente gli accordi economici tra il padrone dello schiavo e chi lo deve torturare. Nella Lex Salica, che si fa risalire a re Clodoveo sono descritti anche i tipi di supplizi che possono essere usati: cavalletto e battiture con la verga. La Lex Burgundiorum, opera del re Gundobado a noi giunta riveduta dal suo successore Sigismondo, ammette la tortura non solamente degli schiavi, ma anche dei servi della gleba e degli stranieri sospettati di essere schiavi fuggitivi. È invece più articolata la Lex Visigothorum: è prevista la tortura degli schiavi, anche di sesso femminile, per reati quali il furto, l'adulterio, l'omicidio e la magia. La tortura degli uomini liberi è subordinata all'esito sfavorevole dell'ordalia dell'acqua bollente, mentre per i nobili è prevista solo in caso di delitti gravissimi, come l'attentato alla vita del re. Se viene torturato un uomo libero e resiste ai tormenti, colui che lo accusa diventa suo schiavo; se l'accusatore tortura a morte l'accusato, deve

¹⁸ INNES B., *La storia della tortura*, L'airone, 2014, p. 31.

essere consegnato ai parenti del morto; il giudice che ha permesso una tortura troppo feroce che ha causato la morte dell'accusato, deve essere consegnato nelle mani dei parenti del morto; l'accusatore deve segretamente consegnare al giudice la sua accusa, e se il torturato confessa una cosa diversa da quella per la quale è accusato, l'accusatore viene condannato ad un'ammenda anche pecuniaria: queste sono alcune delle disposizioni visigote in fatto di tortura, sono molto rigide e risentono delle norme del diritto romano, con il quale i barbari vennero in contatto soprattutto nelle province spagnole ed in Aquitania.¹⁹

Presso gli Alemanni, popolo che ebbe pochi contatti con i romani, è presente una rigida legislazione che prevede la tortura: nel *Pactus Alemannorum*, un testo della fine del VI secolo o del principio del VII, si prevede la tortura per le streghe e per liberi di condizione servile.

Per quanto riguarda i Franchi, la tortura è testimoniata da Gregorio di Tours, che nella *Historia Francorum* riporta episodi di tortura di uomini liberi ed anche sacerdoti.

Il Concilio di Reischach in Baviera, dell'800, prevede che possano essere torturati gli accusati di magia.

Dal X secolo il carattere germanico delle istituzioni diviene più pregnante e, lentamente, l'ordalia sostituisce l'uso della tortura, complice anche la disgregazione dello Stato dopo il sogno di Carlo Magno ed il ritorno ad una parcellizzazione feudale del territorio. Dal IX secolo in poi non vi sono fonti che parlano della tortura, fino al XIII secolo.²⁰

Una delle motivazioni dell'opposizione dei cristiani alla tortura risiedeva nel fatto che il diritto greco e quello romano avevano consentito l'utilizzo di questa pratica soprattutto nel caso di schiavi e, poiché nel mondo cristiano era inammissibile che un fedele fosse reso schiavo da un suo correligionario, si registrò una vistosa diminuzione delle possibili vittime.

Tuttavia, gli individui portati al male scoprirono ben presto che lo spergiuro ben di rado attirava sul responsabile la collera dell'Onnipotente. La facilità con la quale lo spergiuro poteva portare ad un fallimento della giustizia provocò la nascita di un processo alternativo. Era questo il giudizio con ordalia, fondato sulla convinzione che la ragione conferiva la forza. Erano due i tipi di ordalia: quella cui partecipavano entrambe le parti e quella cui si sottoponeva il solo accusato.

Nel corso del XII secolo, il processo per ordalia finì per essere preso sempre più di mira da giuristi e teologi. Il più esplicito fu un ecclesiastico noto come Pietro il Corista, il quale pose l'accento sul fatto che il requisito di sopravvivere all'ordalia senza riportare danni equivaleva a ricercare un miracolo. Egli citò numerosi casi nei quali persone palesemente innocenti avevano fallito la prova, e pertanto avevano dovuto subire la condanna.

L'ordalia restò in vigore ancora per un certo periodo. Nel 1157 il Concilio di Remis decretò il supplizio del ferro arroventato per chiunque fosse sospettato di eresia. Nel 1210, tredici anni dopo la morte di Pietro il Cronista, il vescovo Henry di Strasburgo comminò la stessa a pena a 100

¹⁹ RANGONI L., *La tortura*, Xenia Tascabili, 2003, p. 12.

²⁰ RANGONI L., *La tortura*, Xenia Tascabili, 2003, p. 13.

eretici. Ma stavolta papa Innocenzo III avallò l'appello di uno dei condannati, e nel 1215 proibì il giudizio con ordalia.

Nello stesso tempo si registrarono ulteriori evoluzioni sia nel diritto ecclesiastico che in quello laico. La corruzione dilagava fra il clero e nei monasteri, e nel tentativo di estirparla, si concesse ai giudici la facoltà di avviare i giudizi sulla base di una denuncia, senza pretendere la presenza dell'accusatore, così che essi acquistarono la duplice veste di giudici ed accusatori. E ben presto lo stesso tipo di processo venne esteso anche alle accuse di eresia rivolte ai religiosi.

I tribunali laici, nel frattempo, avevano elaborato un sistema giudiziario, per inquisizione, istituito nel IX secolo dall'imperatore Carlo Magno. Forti dell'autorità concessa loro dall'imperatore, i commissari regi viaggiavano attraverso i suoi domini facendo indagini ed emettendo sentenze in materia di controversie, ingiustizia e criminalità. Quando il quarto Concilio Laterano, nel 1215, proibì il processo per ordalia, introdusse al suo posto l'inquisitio.

Si gettavano così le basi di una nuova forma di processo religioso, l'Inquisizione, che si sarebbe guadagnato una fama sinistra nei secoli successivi.

Sino alla prima metà del XIII secolo, le scarse fonti documentarie di cui si dispone in materia non ci consentono di delineare con chiarezza il ruolo giudiziario giocato dalla tortura. Si è propensi a credere che il suo uso fosse, tutto considerato, scarso. Quando il sistema feudale cominciò a perdere importanza e si rafforzarono progressivamente altre forme di autorità, ad esempio le monarchie od i liberi comuni, il ricorso alla tortura tornò di moda a discapito dell'ordalia, concettualmente legata al duello e quindi allo scontro tra piccoli gruppi gentilizi. Nel diverso clima culturale che segnò la fine del Duecento ed i secoli successivi, con la riscoperta del mondo classico, del diritto romano e delle sue codificazioni, si affermò l'importanza del processo inquisitorio accanto a quello accusatorio. In questo quadro, per quanto illogico ed aberrante possa sembrare, la tortura apparve il sistema più razionale e certo per acquisire delle prove. Il risorgere della tortura è un fenomeno che interessò tutto il continente europeo.

In quasi tutti gli stati italiani l'affare era ben regolamentato. L'imputato poteva essere sottoposto a tortura solo dopo un procedimento iniziale così organizzato: raccolta di tutti gli indizi e delle testimonianze a sfavore della persona imputata; interrogatorio dell'imputato; riesame dei testi raccolti se l'imputato avesse continuato a protestarsi innocente. Gli atti del processo venivano poi resi pubblici e veniva fissato un termine entro il quale l'accusato poteva cercare di dimostrare l'inconsistenza di quanto raccolto contro di lui. Trascorso questo termine senza che l'imputato fosse riuscito a purgare gli indizi, il giudice poteva finalmente ricorrere alla tortura. Soltanto il magistrato poteva interrogare il malcapitato, con l'assistenza del cancelliere per la redazione del verbale e di uno o più medici. L'esecuzione materiale era compito del carnefice e dei suoi aiutanti. Al giudice era imposto di non infliggere la tortura se non nei casi previsti e di non abusarne. A chi non usava moderazione o causava la morte sotto tormento dell'accusato erano applicate delle sanzioni che potevano giungere sino alla pena di morte.

Ciò in teoria: nella realtà le cose andavano in maniera alquanto differente. La lettura dei tanti verbali diligentemente redatti dai cancellieri offre un panorama alquanto variegato, dove sopra il comune sfondo di efferatezze vi era una diversificazione nel comportamento dei giudici, per la verità non sempre affetti da sadismo cronico.

L'accanimento contro la stregoneria, oltre ad essere la testimonianza del lungo cammino che il razionalismo ha dovuto percorrere prima di affermarsi, è stato uno dei campi di battaglia che più ha impegnato gli apparati inquisitori. Del mondo cattolico come di quello protestante, del vecchio continente come delle Americhe.

Tra leggenda e verità storica, in Campania ancora si narra di quel noce che, poco fuori dalla città di Benevento, era luogo di un culto oscuro e misterioso. I tempi erano bui e l'assedio portato dall'esercito bizantino a Benevento, con le sue conseguenze di fame e morte, non aiutava certo a guardare le cose con lucidità. La salvezza per la città assediata giunse dal Cielo, nelle sembianze del vescovo Barbato, il quale abbatté il noce e ne estirpò le radici. Questo intervento non servì però a purificare il luogo dal male e le riunioni delle streghe resistettero nei secoli, tanto che ne possiamo trovare testimonianza anche nel lungo periodo durante il quale l'Inquisizione cercò di estirpare il Male, fino al 1600.

1.4.1 Tipi di ordalia.

1.4.1.1 Duello giudiziario.

Il duello giudiziario si trovò ad essere applicato a tutte le classi di casi che potessero presentarsi, e ciò per varie cause. Nei primitivi codici dei barbari, non si fa alcuna distinzione tra il diritto civile ed il diritto penale. I castighi corporali erano quasi del tutto sconosciuti; essi erano ammessi solamente per gli schiavi; ogni infrazione commessa in danno alla legge veniva punita con multe più o meno gravi; perciò non si sentiva alcuna necessità di minutezze di questo genere; giacché la multa in tutti i casi si doveva pagare in denaro od in equivalente. È per ciò che noi riscontriamo che il duello giudiziario veniva usato indistintamente, tanto come mezzo di difesa contro un'accusa di delitto, quanto come mezzo per risolvere cause riguardanti contestazioni di proprietà, reale e personale. Eppure vi sono taluni tra i più antichi codici che non ne parlano se non per incidenza.

La legge salica ne ammetteva appena l'esistenza; il codice ripuario vi allude solo 4 volte, e quello degli Alemanni solo 6 volte. In altri, come nel Baoriano, vi si appella quasi in ogni occasione, e fra i Borgognoni, se ci è lecito starcene ad un'osservazione di Sant'Agobarco, si può ammettere che il duello sostituisse qualunque altro genere di prova e rendesse superfluo qualunque tentativo di addurre dei testimoni. Probabilmente, questa variazione è più apparente che reale, e se in qualcuno di questi corpi di legge si trovano delle delimitazioni sostanziali all'uso dello stesso, queste, col tempo, vennero a scomparire, cosicché non doveva riuscire difficile trovare qualche

espediente che giustificasse l'estensione di un costume che andava perfettamente d'accordo col carattere dei tempi.

Anche nel XIV secolo, il diritto comunale di Reims, che concedeva il duello solamente tra i principali, quando si trattasse di cause penali, permise che i testimoni venissero indistintamente sfidati e costretti a lottare, concedendo loro il privilegio di servirsi di campioni, facendosi da loro sostituire, solamente quando si trattasse di infermità fisica o di avanzata età. Un'estensione ancor più bizzarra di questa pratica, estensione che era quant'altra mai adattata a mandare la giustizia con la testa rotta, si ritrova in un provvedimento delle leggi inglesi del XIII secolo, che concede ad uno di sfidare il suo proprio testimonio. Così, in varie classi di delitti, come quando si trattasse di furto, di falsificazione, di falsi monetari, l'accusato poteva respingere l'accusa sopra di un terzo, dal quale dichiarava di aver ricevuto quegli articoli che costituivano la base della sua accusa. Ben difficilmente questo terzo poteva portare alcunché in favore dell'accusato senza essere egli stesso responsabile. Qualora si rifiutasse, l'accusato era libero di sfidarlo; e qualora fornisse veramente la prova che da lui si richiedeva, allora poteva andare soggetto ad una sfida per parte dell'accusatore. Questo terzo, qualche volta faceva anche l'ufficio di campione, e serviva da mercenario, ma questo servizio era illegale, e quando veniva scoperto era passibile della pena che andava annessa allo spergiuro.

Verso quest'epoca, in Francia era pure in uso un altro sistema; esso consisteva in questo che si accusava il principale testimonio di qualche delitto, la qual cosa faceva sì che egli non fosse più in grado di fare testimonianza, giacché era obbligato a disfarsi dell'accusa con la lotta, fatta tanto personalmente, che servendosi di un campione, per poter poi riacquistare il diritto di fare testimonianza.

Le forme e le cerimonie che presiedevano al duello giudiziario possono fornire un argomento interessante per investigazioni per coloro che sono ammiratori della cavalleria, ma, qualora vengano prese nelle loro particolarità, ci insegnano ben poco intorno alle abitudini ed al modo con cui si pensava nel medioevo, e la maggior parte, perciò, interessano semplicemente l'archeologo. I manuali compilati ad uso dei giudici dell'arena ci danno un cumulo di direzioni minutissime, ma l'enumerarle qui partitamente, con compenserebbe lo spazio che verrebbero ad occupare. Eppure ci sono talune particolarità che sono abbastanza interessanti come quelle che vengono ad illuminare, tanto la teoria, che la pratica del duello, considerato sotto l'aspetto suo legale. Così, il principio generale sul quale si basava il combattimento era l'asserzione assoluta per parte dell'una e dell'altra parte, della giustizia della propria causa, riconfermata da un solenne giuramento prestato sui vangeli, oppure sopra di una reliquia di provata santità, prima di dar principio al duello. E così la disfatta consisteva semplicemente nella perdita della causa, ma era altresì una convinzione di spergiuro, che doveva essere punita in quanto tale; nelle cause penali, poi, era pure una convinzione di avere agito malignamente in confronto della controparte. La qual cosa veniva considerata come assai più seria di quello che potesse esserlo la semplice

perdita della causa, come rimane dimostrato da un provvedimento contenuto nel costume di Normandia, secondo il quale colui che nel combattimento rimanesse vinto veniva considerato come spergiuro, come falso testimonio, e posto fra le persone infami, inabilitate, a partire da quel momento, a fare da testimoni dinnanzi ad un tribunale, od a servire in qualità di giurati.

La legislazione medievale non era in vena di trattare mitemente l'appellante che avesse la disgrazia di essere disgraziato. L'applicazione della *lex talionis* a colui che portasse una falsa accusa, era cosa comune nel medioevo; essa applicava all'accusatore la pena nella quale sarebbe incorso l'accusato qualora fosse rimasto convinto. Questo principio si trova enunciato nel modo più ampio e più chiaro che per noi desiderare si possa nel diritto canonico, e naturalmente veniva tradotto in pratica quando si trattasse di decidere della sorte di coloro che si erano impegnati in un duello giudiziario.

Tante erano le influenze che lavoravano in favore del duello giudiziario, e questo era riuscito a mettere radici tanto profonde nelle convinzioni e nei pregiudizi dell'Europa, che per estirparlo occorre il lavoro di parecchi secoli. Cosa abbastanza strana, l'azione decisiva più antica che si sia iniziata contro il duello, azione di cui si abbia memoria, si svolse in Islanda, dove il duello, in quanto azione giudiziaria, si trovò formalmente proibito nel 1011; e quantunque oggi sia sfatata l'affermazione che ciò sia dovuto all'introduzione del cristianesimo, pure, il semplice fatto che i due avvenimenti coincidono fra di loro per ordine di tempo, ci concede il diritto di concludere che qualche influenza può essere stata esercitata anche da una religione tanto imperfetta quale era quella che venne insegnata ai neo convertiti.

In tutta Europa non esistevano delle tribù più fiere di queste, e l'aver esse abolito il duello giudiziario in un'epoca tanto remota costituisce un'inesplicabile anomalia. Ma si trattava di un movimento eccezionale, che non doveva varcare i confini di quei popoli. Prima che l'uomo potesse essere in grado di gettare il pesante fardello dei pregiudizi che furono retaggio degli antenati, fu necessario un lavoro lento e penoso di parecchi secoli. Una delle cause più potenti che contribuirono a rompere questa catena di pregiudizi fu il sorgere graduale del terzo stato, ad un grado sempre maggiore di considerazione e di importanza. Gli ostinati borghesi, quantunque fossero abbastanza pronti a difendere i loro privilegi col morire ed a colpi di picca, pure d'ordinario erano assai più portati a sciogliere in modo più pacifico le loro private contese.

È un fatto che lo spirito commerciale esercitò un'influenza speciale sul fatto del rendere fuori d'uso il duello; questa influenza speciale si trova molto bene illustrata da un privilegio concesso nel 1127, da Guglielmo Clito, ai mercanti di Saint Omer, dichiarando che essi avrebbero ad essere esenti da qualunque appello al duello in tutti i mercati della Fiandra. Con uno spirito simile, allorché Federico Barbarossa, nel 1173, desiderava ardentemente attirare ai mercati di Aix – la – Chapelle e di Duisbourg i mercanti delle Fiandre, nel codice da lui promulgato per proteggerli in caso che vi venissero, emanò un decreto speciale col quale ordinava che essi dovessero essere esenti dal duello. Anche la Russia riscontrò che era vantaggioso estendere la stessa esenzione ai

mercanti stranieri, e nel trattato fatto da Mstislas Davidovich nel 1228 col porto franco di Riga, concesse ai tedeschi che volessero intrattenere relazioni commerciali coi suoi domini l'immunità dell'ordalia del ferro rovente e dal duello giudiziario.

Allorquando il re Gundobaldo diede una forma ed una consistenza propria al duello giudiziario stabilendo nel diritto dei Borgognoni, Avito, vescovo di Vienna, fece le sue più alte rimostranze, ed alzò la voce contro una pratica che egli considerava come ingiusta ed anticristiana.

Innocenzo fece sì che il grande concilio lateranense del 1215 confermasse tutte le precedenti proibizioni di una pratica di questo genere. Si fu probabilmente questa influenza papale che indusse Simone di Monfort, colui che era il campione speciale della chiesa, a limitarsi a servirsi del duello in quei paesi che aveva vinti nella crociata da lui intrapresa contro il conte di Tolosa. In una carta emanata il 1° dicembre 1212, egli proibisce l'uso del duello in tutte le corti signorili dei suoi domini, eccettuati i casi di tradimento, furto, latrocinio ed omicidio. Tuttavia, la dipendenza del De Monfort da Roma, era qualche cosa di eccezionale e la cristianità non era ancora preparata ad apprezzare gli sforzi riformatori dei papi. Tutto ciò che poté fare il concilio di Parigi, tenuto nel 1212 per la riforma della chiesa dal cardinale legato Roberto de Curzon, fu di ordinare ai vescovi di non permettere il duello nei cimiteri od in altri luoghi sacri.

Il duello giudiziario non tardò molto a provare i primi assalti della nuova potenza. I passi veramente efficaci e più antichi che conosciamo verso la sua abolizione vennero fatti nel 1251 dall'imperatore Federico II, nel suo codice per gli stati napoletani. Egli dichiarò che il duello non si poteva considerare in alcun modo come una prova giudiziaria, ma solo come una specie di divinazione, incompatibile con un concetto qualunque dell'equità e della giustizia; e lo proibì per l'avvenire, solo permettendolo in caso di avvelenamento o di segreto omicidio o di tradimento, dove altrimenti non sarebbe stato possibile aggiungere nessuna prova di nessun genere; ed anche qui, esso veniva posto esclusivamente sotto l'opzione dell'accusato; inoltre, qualora l'accusato avesse incominciato dall'offrire delle prove e non ci fosse riuscito, allora avveniva il combattimento; l'accusato doveva essere rilasciato. Il codice imperiale tedesco, noto sotto il nome di Kayser – recht, il quale probabilmente venne compilato verso quella stessa epoca, contiene una denuncia simile a questa delle incertezze giudiziarie che erano annesse al duello, ma non azzarda una proibizione, rinunciando semplicemente ad ogni responsabilità a suo riguardo, e riconoscendo che si trattava di un costume di pratica universale. Tuttavia, in quella parte che viene dedicata al diritto municipale, che probabilmente è di data un poco più recente, la proibizione del duello si trova espressa in modo un poco più chiaro, e manifesta che le influenze si trovavano in azione; ma anche questo si trova contraddetto da un passo che lo precede immediatamente. Eppure il desiderio di essere esenti dall'obbligo di doversi battere in duello non era cosa semplicemente propria dei borghesi delle città, giacché nel 1277 Rodolfo di Asburg, ancor prima di concedere a grande immunità alle città imperiali, concesse una carta al ducato di Stiria, con la quale assicurava agli Stiri i loro privilegi ed i loro diritti, ed in essa proibì il duello in tutti quei casi in cui si

potessero per altra via portare delle testimonianze sufficienti; ed il tenore generale di quel documento sta a dimostrare che questo era considerato come un favore. L'imperatore Alberto I non era meno ansioso si porre dei limiti al duello, e quando si trattasse di cause penali ordinarie si sforzò di sostituirlo con la compurgazione.

In Italia, molte furono le cause che cospirarono a che il duello giudiziario venisse abrogato. Da un lato, stavano le prescrizioni dei papi, e dall'altro lo spirito di scetticismo che era stato alimentato dall'esempio di Federico II. L'influenza del resuscitato diritto romano si fece sentire fin da principio, ed i suoi principi costitutivi vennero ampiamente diffusi da una serie di illustri giuristi, i quali resero famosa la scuola italiana. Di più: la vita borghese si sviluppò assai precocemente nell'organizzazione sociale e politica, e siccome l'influenza dell'impero andò sempre più diminuendo con la caduta della casa degli Hohenstaufen, le città in breve assorsero a governo autonomo e modellarono la loro legislazione conformemente ai loro ideali. I giudizi di Dio non erano indigeni dell'Italia; non si trattava di abitudini ereditate dagli antenati e profondamente radicate in un passato preistorico; non si trattava se non di istituzioni che erano un'importazione di conquistatori stranieri. Ed in tal modo si vengono ad avere molte delle ragioni che fecero sì che il duello giudiziario comparisse assai presto dagli statuti dei liberi comuni italiani. Non se ne ha traccia alcuna nel codice penale molto particolareggiato di Milano, compilato nel 1338, né in quello di Piacenza compilato alcuni anni più tardi; in realtà, il bisogno non si fece sentire troppo a lungo, cosicché il processo dell'inquisizione vi fu nel suo pieno vigore, e quanto si trattasse di casi dubbi il giudice si trovava ad avere a sua disposizione tutte le risorse della tortura.

1.4.1.2 Giuramento considerato come ordalia.

Il giuramento era una parte integrante dell'ordalia. A quella guisa che perfino nei duelli giudiziari ambe le parti, mentre scendevano in lizza, erano obbligate a giurare sulla verità delle loro asserzioni, così anche nelle altre ordalie l'accusatore e l'accusato, prima di essere sottoposti all'ordalia, erano obbligati a prestare giuramento, e questo giuramento doveva essere prestato immediatamente prima di essere assoggettati alla prova. Però si davano dei casi in cui il giuramento dell'accusato era considerato di per sé stesso come un'ordalia.

La mitologia antropomorfa degli Elleni ci presenta questa idea nella sua forma più concreta, sotto la forma del giuramento solenne che gli dei prestavano sotto l'acqua dello Stige, che a questo scopo veniva arrecata in un vaso, e chi avesse spergiurato su quelle acque veniva immediatamente punito con 1 anno di semi pazzia e 9 anni di segregazione dalla compagnia dei fratelli immortali. In seno alla cristianità, la chiesa ammise un piccolo numero di semplici giuramenti, ma dimostrò l'obbligazione che con essi si contraeva con la santità degli oggetti materiali sui quali gli stessi dovevano essere prestati; ed allorquando questi erano costituiti da reliquie fornite di una particolare santità, si riteneva che gli stessi avessero la facoltà di punire immediatamente e

terribilmente lo spergiuro, facendo sì, in tal modo, che i giuramenti che venivano prestati su quelle reliquie assumessero l'aspetto di vere e proprie ordalie.

1.4.1.3 Ordalia del cibo consacrato.

Il iudicium offae medievale apparentemente può far sorridere, almeno finché non si pensa al senso di soffocamento provocato dall'ingoiare un boccone di cibo troppo grosso e mal masticato. Il giudizio consisteva proprio nel dover inghiottire in un unico boccone una determinata quantità di pane o di pane e formaggio, precedentemente consacrata in una cerimonia nella quale si alternavano benedizioni, scongiuri, maledizioni. L'imputato era costretto ad assistere al rito, molto lungo, mettendo a dura prova il sistema nervoso. Si crede infatti che la salvezza dipendeva dalla capacità di mantenere il sangue freddo e di non farsi impressionare dal rito opprimente nonché dall'attesa della prova, ingoiando l'offa con pochi e decisi movimenti di deglutizione.²¹

1.4.1.4 Ordalia del ferro rovente.

All'ordalia del ferro rovente a volte vennero sottoposti anche nobili ed addirittura regnanti: è quello che successe alla regina Conegonda di Lussemburgo, moglie di Enrico di Baviera, che venne accusata di adulterio e per discolparsi tenne in mano una sbarra di ferro arroventata, come fosse un mazzo di fiori, come riportano le fonti. La regina Emma di Normandia, vedova del re Elteredo d'Inghilterra, fu accusata dal figlio Edoardo il Confessore di adulterio con il vescovo di Winchester e fu costretta a camminare su ferri incandescenti sotto lo sguardo stupito della folla, senza riportare alcuna ustione. Altre prove del fuoco consistevano nel far tenere a frati accusati di essersi sottratti al voto di castità dei carboni accesi nella tonaca, nel mettere in mano ad imputati di furto una chiave arroventata, nel far sdraiare su un letto ardente i sospettati di sodomia.²²

1.4.1.5 Ordalia del fuoco.

Se l'acqua significava purezza, le fiamme rappresentavano la dannazione e solo gli eletti da Dio ne erano risparmiati. Alcune cronache di giudizi redatte attorno al Mille riportano di ecclesiastici che passano indenni tra pire ardenti che anzi si traggono dinnanzi a loro, novelli Mosè che attraversano un mare di fuoco. I chiari ed ingenui intenti elegiaci fanno sì che non si possa fare superfluo affidamento sulla veridicità di tali racconti. Più possibile appare camminare su carboni ardenti riportando accettabili conseguenze, come recenti esperienze hanno dimostrato. La prova era ancora in uso in Europa nel XVIII secolo. Un'ulteriore variante era la passeggiata sopra una teoria di ferri arroventati, di solito dei vomeri o delle scuri, con i piedi protetti da una semplice benda. Proseguendo sulle variazioni al tema, veniva fatto gocciolare del piombo fuso nell'incavo della mano protetto dal solo pezzo di stoffa. Il copione prevedeva la solita sceneggiatura finale:

²¹ LATERRA G., *Storia della tortura*, Editoriale Olimpia, 2007, p. 113.

²² RANGONI L., *La tortura*, Xenia Tascabili, 2003, p. 15 – 16.

se, tolti le bende ed il sigillo dopo tre giorni, gli atti mostravano ustioni, il boia era lesto a mettersi all'opera.²³

1.4.1.6 Ordalia del veleno o dell'acqua amara.

Risaliva ad epoche precedenti il diffondersi del cristianesimo l'uso di far bere all'accusato l'acqua in cui era stato emerso un feticcio e la convinzione che così lo spirito divino, attraverso il feticcio, penetrasse nel corpo dell'imputato e dall'interno manifestasse la colpa o l'innocenza. Il feticcio, per caratteristiche proprie o perché spalmato con sostanze conosciute come tossiche, poteva provocare infezioni, allucinazioni od il decesso, dimostrando la colpevolezza; se al contrario la vittima non mostrava alcun effetto negativo o pronunciava degli oracoli, allora l'innocenza era certa.²⁴

1.4.1.7 Ordalia dell'acqua bollente.

In un recipiente colmo di acqua bollente il giudice gettava un oggetto, eventualmente collegato al reato che si doveva giudicare, e l'imputato doveva immergere il braccio per ripescarlo. Se il braccio presentava ustioni il verdetto era di morte, se riemergeva indenne, la sentenza era automaticamente assolutoria, di piena e completa innocenza. Quali fattori influivano sulla riuscita o meno dell'operazione? Anche qui si brancola nel buio e, poiché nessuno, per quanto ne sappiamo, si è ancora preso la briga di compilare una rigorosa casistica dei risultati di questo come di altri giudizi di Dio, possiamo solo fare delle congetture. A parte eventuali frodi, non è detto che la temperatura dell'acqua fosse sempre la solita, visto che la regia della cerimonia, seppure pubblica, poteva sfuggire al controllo degli spettatori. Altro elemento potrebbe essere la consistenza dell'epidermide dell'imputato unita alla fortuna di riuscire a pescare immediatamente con l'oggetto. In tal senso, il controllo del braccio a distanza di tre giorni, poteva dare maggiori possibilità di scampare alla pena capitale. L'ordalia della caldaia, uno dei nomi con cui era definita, poteva essere sostenuta anche con l'olio bollente. Non necessariamente si doveva ripescare un oggetto e la prova consisteva semplicemente nell'immersione di un braccio o di una mano. Alla fine del XIII secolo, alcuni statuti comunali prevedevano come pena capitale l'immersione del condannato nell'acqua, nell'olio e persino nel vino bollente.²⁵

1.4.1.8 Ordalia dell'acqua fredda.

Il iudicium aquae frigidae traeva origine da pratiche di purificazione attraverso l'acqua antichissime, anteriori al cristianesimo e diffuse presso tutti i popoli. Il rito del battesimo era preesistente a Cristo e successivamente l'immersione nella fonte battesimale per i cristiani significò cancellare il peccato originale e ricevere in dono la grazia. L'ordalia era quindi basata sulla convinzione che l'acqua, l'elemento puro per eccellenza, non potesse accogliere il colpevole

²³ LATERRA G., *Storia della tortura*, Editoriale Olimpia, 2007, p. 112 – 113.

²⁴ LATERRA G., *Storia della tortura*, Editoriale Olimpia, 2007, p. 113.

²⁵ LATERRA G., *Storia della tortura*, Editoriale Olimpia, 2007, p. 111 – 112.

nel suo grembo e lo respingesse facendolo rimanere a galla. Il sottoposto a giudizio, legato in maniera da impedirgli qualsiasi movimento, era trattenuto a riva o collegato al carceriere in superficie da una corda che poteva avere nodi a distanze prestabilite per misurare l'affondamento del corpo. Si deve presumere che la prova durasse pochi secondi, anche perché prostrarla avrebbe significato la morte per annegamento dell'eventuale innocente. Avrebbe significato anche che tutti i giudicati sarebbero risultati innocenti. Poiché è rimasta in vigore per molti secoli, i nostri antenati essendo creduloni ma non stupidi, se ne deduce che il giudizio dell'acqua fredda producesse effettivamente risultati diversi. Se tutti gli indiziati fossero andati a fondo, nessuno avrebbe potuto credere, per quanto si sforzasse, alla validità della prova. I verbali redatti durante il giudizio non si addentrano mai nei particolari, vuoi per ignoranza, vuoi per non svelare il trucco se di trucco si trattava. Dalla loro lettura, l'unica cosa che si evince è che il protocollo che regolava il giudizio variava non solo a seconda del luogo e dell'epoca, ma anche secondo la discrezionalità dei magistrati. In assenza di notizie certe, trascurando possibili e sicure frodi escogitate da giudici compiacenti per condannare o salvare qualcuno, il fattore tempo è l'unico elemento che può spiegare l'apparente validità di questa ordalia. Qualsiasi corpo umano gettato nell'acqua, se resta immobile, va immancabilmente a fondo; ciò che varia è il lasso di tempo che mette ad affondare, conseguenza della galleggiabilità derivante dalle diverse caratteristiche fisiche di ciascuna persona. Una qualità risaputa già all'epoca, tanto è vero che per affogare con velocità e sicurezza un condannato gli si legava al collo una macina od una grossa pietra. Altro elemento che avrebbe potuto influire erano i legacci atti ad immobilizzare la vittima: non è detto che, in buona od in mala fede, fossero sempre così stretti da impedire i movimenti. Una persona che affonda, a meno di non avere un gran sangue freddo, anche se non sa o non può nuotare, è portata a compiere movimenti istintivi che la mantengono o la riportano a galla, pur se per pochi istanti.²⁶

1.4.1.9 Ordalia della bilancia.

Anche questa ordalia veniva spesso usata per smascherare le streghe. La procedura consisteva nel mettere sul piatto di una stadera un contrappeso accompagnato molte volte dalla Bibbia o da una reliquia e, nell'altro la persona spettata. Il contrappeso aveva un peso inferiore a 15 libbre, circa 8 chili. Era infatti opinione diffusa, soprattutto nel mondo germanico, che gli adepti del diavolo non pesassero più di così, in quanto il demonio li rendeva partecipi della sua natura aerea e li faceva pesare pochissimo. Fin dal XVI secolo nella cittadina olandese di Ouderwater fu in funzione la bilancia per le streghe. Durante i tristi anni della lotta contro le schiave di Satana, chi in questa località era accusato di stregoneria veniva sottoposto alla pesatura: si faceva pesare, al fine di dimostrare se il suo peso fosse tale da non essere sostenuto da una scopa e quindi poter volare. Incaricato della prova era il Maestro dei pesi, che aveva un onere importante, poiché il suo giudizio poteva essere fortemente condizionante per chi era sottoposto all'esame. Pare che tra

²⁶ LATERRA G., *Storia della tortura*, Editoriale Olimpia, 2007, p. 110 – 111.

la metà del XVI secolo ed i primi anni del XVIII furono 400 le presunte streghe a salire sulla bilancia, che ancora oggi è perfettamente funzionante. Con questo sistema nel 1728 vennero scoperti e bruciati 13 imputati di stregoneria a Szegedin, in Ungheria, costoro infatti, saliti sulla bilancia, risultarono pesare solamente mezza oncia ciascuno.²⁷

1.4.1.10 Ordalia della croce.

La si potrebbe definire un metodo per appianare una lite ricorrendo ad un duello incruento, in quanto i contendenti dovevano inginocchiarsi di fronte ad un crocifisso con le braccia alzate e rimanervi finché durava un ufficio religioso recitato per l'occasione. Vinceva il penitente che riusciva a mantenere la postura più a lungo. I penitenti potevano essere i diretti interessati alla controversia od essere dei campioni, rappresentare cioè un gruppo, una parrocchia, una città, semplicemente un'altra persona, magari di nobile lignaggio.²⁸

1.4.2 Santa Inquisizione.

Gli studiosi considerano l'Inquisizione come lo strumento inventato dalla Chiesa per controllare l'eresia.²⁹

I circa tre secoli di persecuzione contro le streghe da parte dei tribunali dell'Inquisizione conducono ad un'analisi della tortura di genere, cioè di quel campionario di atrocità impiegate sul corpo delle donne definite streghe, o possedute, od eretiche, con la produzione di una serie di manuali, cataloghi, elenchi, atti a catalogare, razionalizzare, incasellare i sintomi, estorti con la tortura, che per l'Inquisizione rappresentavano prova certa dell'attività stregonesca, della dedizione al Maligno, di pratiche di negromanza.

L'attività dell'Inquisizione assume i connotati di un vero e proprio delirio sessuofobico in cui la punizione, nella misura in cui è combattimento contro il Male che si attua sul corpo ed attraverso il corpo della donna, deve far risplendere la vittoria di Dio in tutta la sua luce, prendendo in carico l'atrocità, facendone strumento per portare alla luce la "verità" della strega, applicando al corpo della colpevole, che il Demonio ha posseduto, ogni tipo di umiliazione e sofferenza, generalmente correlata all'umiliazione sessuale.

L'inquisitore cerca lo splendore della verità ed il trionfo del potere divino: è il rituale dell'inchiesta e la cerimonia in cui il supplizio si compie e rivela la verità dell'inchiesta stessa. Potere e verità che l'inquisitore riunisce sul corpo della suppliziata.

Il culmine della demonizzazione del sesso e della donna come origine di ogni peccato coincide con l'inizio dell'era moderna, e si inserisce in un clima generale di ossessioni e fobie nei confronti del diverso: l'omosessuale, il povero, lo zingaro, il vagabondo, l'indemoniato, l'eretico. È questo un periodo attraversato da grandi paure collettive, quali ad esempio i turchi e la peste, che

²⁷ RANGONI L., *La tortura*, Xenia Tascabili, 2003, p. 17.

²⁸ LATERRA G., *Storia della tortura*, Editoriale Olimpia, 2007, p. 115.

²⁹ RANGONI L., *La tortura*, Xenia Tascabili, 2003, p. 41.

culminano nella ricerca di bersagli per esorcizzare la paura, di capri espiatori, uno dei quali è, sicuramente, il movimento, secondo alcuni studiosi casuale, secondo altri invece organizzato, delle streghe.

Un fenomeno storico di tale portata, ancora quasi ignorato dalla manualistica scolastica, non è né facilmente inquadrabile, né semplicisticamente descrivibile, poiché coinvolge aspetti non solamente storici ed antropologici, ma economici, politici, medico – sanitari, teologici ed ecclesiastici. Possiamo però notare come fosse costante l'accanimento riferimento, da parte di teologi ed inquisitori, per quanto attiene alle nefandezze sessuali delle presunte streghe, accusate di cercare o sottostare a copule disordinate con i demoni e di partecipare al sabba.

Il ricorso alla tortura in materia di stregoneria era giustificato, oltre che dalla gravità del reato, anche dalla presenza del bollo demoniaco. Si credeva infatti che Satana imprimesse, sul corpo dei propri adoratori, un marchio, il cui ritrovamento, ad opera di veri e propri esperti, costituiva un grave indizio di colpevolezza che giustificava i supplizi inflitti.

Il corpo è, nella loro fantasia ed in quella degli inquisitori, il vero luogo del sabba e della liberazione, dell'espiazione. Per questo il corpo deve essere umiliato, aperto, scoperto, indagato, mutilato, torturato, bruciato, separato dall'anima.

In principio si stabilì che i processi dell'Inquisizione fossero presieduti da vescovi locali, ma ben presto risultò che costoro possedessero una conoscenza insufficiente del diritto canonico; la loro autorità inoltre si estendeva su una regione molto limitata, ed essi erano privi degli strumenti atti a gestire nel modo più adeguato questioni concernenti l'eresia. Nel 1231, papa Gregorio IX annunciò che l'arresto ed i giudizi degli eretici sarebbero ricaduti sotto la responsabilità dell'Inquisizione papale, controllata da Roma.

L'allestimento della macchina dell'Inquisizione, il coinvolgimento delle autorità civili in quella che era in origine un'indagine di natura religiosa, e la legalizzazione della tortura divennero un potente strumento di terrore sociale.

Inoltre, la giustificazione della tortura adottata dalla Chiesa per i casi di eresia forniva ai tribunali civili il pretesto per reintrodurla nelle inchieste concernenti quasi tutti i tipi di reato. Le autorità laiche diedero prova di grande zelo nel seguire l'esempio offerto dall'Inquisizione, ed in nessuna occasione la tortura fu praticata con crudeltà ed insensatezza maggiori di quelle che caratterizzarono la caccia alle streghe scatenatasi in Europa.

Gli inquisitori itineranti appartenevano di solito all'ordine dei domenicani, ma c'erano anche dei francescani, o membri di altri ordini. Il loro compito era in primo luogo di "indagare" sull'eresia, ascoltando le denunce e le voci che circolavano. Dovevano convocare alla loro presenza o citare in giudizio tutti i possibili sospetti, concedendo loro il tempo per confessare e per liberarsi; solo quando ciò non accadeva, l'accusato andava perseguito dal tribunale inquirente, interrogato e processato, con il contributo o la testimonianza di chiunque fosse disposto ad intervenire. Gli inquisitori venivano scelti in base alla loro cultura e religiosità.

All'inizio i processi si svolgevano nel monastero locale dell'ordine di appartenenza degli inquisitori; costoro godevano di grande autorità e potevano nominare avvocati ed aiutanti personali. Tuttavia, quando si giungeva a comminare la pena di morte, era necessaria l'assistenza di funzionari laici. Ben presto sovrani e principi compresero che il decreto della Chiesa che li rendeva personalmente responsabili di soffocare l'eresia consegnava nelle loro mani un potere illimitato. Dichiarandosi "difensori della fede", essi promulgavano rigide leggi secolari sulle quali la Chiesa non poteva esercitare alcun controllo, ed in breve si poté sfruttare la tortura per indagare su tutta una serie di reati che niente avevano a che vedere con la religione.

Col tempo si elaborarono le norme concernenti l'uso della tortura da parte dell'Inquisizione, procedure codificate in seguito da Nicolas Eymeric, inquisitore papale nel regno d'Aragona nella seconda metà del XIV secolo.

L'impiego della tortura era consentito in primo luogo in caso di persone che modificavano le proprie risposte nel corso dell'interrogatorio; in secondo luogo, se l'accusato aveva fama di eretico, anche quando non si trovavano testimoni a sfavore, od in presenza di numerosi indizi, o prove, di un atteggiamento eretico; ed in ultimo, anche se l'indagato non era eretico conclamato, ma c'era almeno un testimone e sussistevano uno o più forti sospetti di eresia.

Nel primo livello di tortura la vittima era semplicemente denudata, legata e minacciata della tortura delle corde. Poiché questo non comportava una vera sofferenza fisica, poteva avvenire anche in assenza delle indicazioni richieste per la tortura. Nel secondo livello, l'accusato sollevato in alto dalla carrucola per un breve periodo ma senza imprimere scossoni o strattoni alla fune. Nel terzo livello, la vittima restava appesa per un tempo prolungato, ma senza ricevere strattoni. Quest'ultima posizione era riservata al quarto livello, e procurava ai malcapitati un dolore atroce. Nel quinto livello si attaccavano dei pesi ai piedi dell'accusato per accrescere lo strazio della fune strattonata: di solito causava fratture ossee, e spesso gli arti finivano addirittura per staccarsi dal tronco.

L'Inquisizione esercitò i suoi poteri soprattutto in Francia, negli Stati germanici e nella Spagna settentrionale. La famosa Inquisizione Spagnola, ed in seguito l'Inquisizione Romana, costituirono degli organismi distinti.

Dirigevano questo organismo sei cardinali, costituenti la Congregazione dell'Inquisizione. Essi erano autorizzati a nominare delegati ed ad esaminare gli appelli contro le sentenze emesse da questi delegati. Sotto i pontificati di Paolo III e del suo successore Giulio III, l'Inquisizione Romana agì con relativa moderazione, e Giulio anzi stabilì che la sua autorità dovesse limitarsi alla sola Italia.

La situazione tuttavia si modificò sensibilmente quando nel 1555 fu eletto papa Paolo IV. Gli successe Pio V, un domenicano che era già stato Grande Inquisitore. La sua massima aspirazione era l'eliminazione di eresie, errori e false dottrine, e pare che spesso assumesse un ruolo attivo

nell'operato dell'Inquisizione, sollecitando il completo annientamento degli ugonotti in Francia e nei Paesi Bassi.

Dopo il successo riscosso nell'eliminazione del protestantesimo in Italia, l'Inquisizione Romana si dedicò soprattutto alla salvaguardia della religione cattolica.

Il termine Inquisizione scomparve infine nel 1908 e l'organizzazione divenne nota unicamente come Sant'Uffizio. Nel 1965 il nome si sarebbe trasformato nuovamente in quello di Congregazione per la Dottrina della Fede.

1.5 L'epoca dei Lumi.

Fu un cammino lento e quelli che si considerano con riconoscenza nostri beniamini predicarono spesso nel deserto, inascoltati tanto dai sovrani che dalle gerarchie ecclesiastiche cattoliche e protestanti. Ciò malgrado, i testi dati alle stampe nel corso del Cinquecento e del Seicento si moltiplicarono e, all'inizio del XVIII secolo, furono innumerevoli i pensatori che, con acute argomentazioni, dimostrarono l'inutile crudeltà della tortura ai fini dell'accertamento della verità. I tempi erano maturi e la spallata finale arrivò con l'Illuminismo. Il merito di questa corrente di pensiero fu di non contestare l'utilità o meno dello strumento, ma di inserirlo in una più ampia critica dell'intero ordinamento statale ereditato dai secoli precedenti. Cambiando i presupposti su cui si basava il potere dello Stato, assumendo come principio ineliminabile della convivenza civile il rispetto dei diritti individuali da parte di tutti, anche dei sovrani, cominciando a far intravedere la possibilità che chi governava dovesse in qualche misura rendere conto a chi era governato, si creavano i presupposti per bandire finalmente una pratica che trovava nell'arbitrio la sua ragion d'essere. Con l'Illuminismo le società europee e quella nordamericana fecero un grande balzo in avanti e se, come sempre, teoria e pratica non andarono a braccetto sino in fondo, almeno per chi inciampava nella giustizia le cose migliorarono.

Tanto per fare qualche nome, che peraltro non ha certo bisogno di essere tratto dall'anonimato, si dovrà necessariamente citare il barone di Montesquieu e la sua opera più conosciuta, *L'esprit des lois*, pubblicata nel 1748. Il libro, per i suoi contenuti, ebbe un successo immediato e fu tradotto nelle più importanti lingue europee influenzando ampi settori liberali durante la Rivoluzione francese. Per quello che può riguardare questo lavoro, basterà ricordare che lo scritto conteneva una lunga denuncia della tortura. Al francese si associano gli italiani Cesare Beccaria e Pietro Verri, infaticabili nella loro opera di riforma dei sistemi penali, affiancati dall'austriaco Joseph Von Sonnenfels.

Cominciò Federico II di Prussia, il re illuminato, che soppresse la tortura con due successivi provvedimenti legislativi nel 1740 e nel 1754, seguito una decina di anni dopo dagli altri stati tedeschi. Aperto il varco, dal 1770 alla fine del secolo, vi si infilarono Polonia, Palatinato, Svizzera, Svezia e nel 1776 l'Austria. Nella patria del Beccaria e del Verri si andò un po' a rilento, ovviamente tenendo a parte i territori soggetti all'Impero austriaco. Tuttavia, nella seconda metà

del Settecento, il Granducato di Toscana, la Serenissima Repubblica Veneta ed il Regno di Napoli risposero all'appello. La Toscana, retta da un altro sovrano illuminato, fece di più: nel 1786 abolì anche la pena di morte.

Alla fine dell'Ottocento in quasi tutte le nazioni del mondo l'obiettivo era stato raggiunto. Ci riferiamo alla pratica legale della tortura, perché per quella illegale anche se istituzionale è tutto un altro discorso.

Naturalismo ed uguaglianza sono i motivi alla base del saggio di Cesare Beccaria *Dei delitti e delle pene*.

Beccaria si scaglia in particolare contro la pena di morte, considerandola il massimo grado di inciviltà, e contro la tortura, considerandola un inutile tentativo di appurare la verità.³⁰

La tortura è ingiusta perché colpisce tanto i criminali quanto gli innocenti, costringendoli a confessare delitti dei quali possono non essere gli autori. È ingiusta anche perché finisce per essere una punizione applicata prima della condanna.³¹

1.6 La tortura nel XX secolo.

Nella Prima Guerra Mondiale, i turchi compirono atti efferati nei villaggi armeni: alle donne, dopo essere state violentate, venivano strappate le sopracciglia e le unghie, tagliati i seni; agli uomini venivano amputati i piedi e nei moncherini erano inseriti chiodi da ferratura da cavallo.

Alla nascita dell'Unione Sovietica, molti preti furono bruciati vivi, a fuoco lento; agli ufficiali che si opponevano al regime venivano tagliati i testicoli, sfregiato il volto, cavati gli occhi e tagliata la lingua. Spesso nei gulag le vittime venivano trafitte da una baionetta nello stesso punto, lentamente, anche 15 o 20 volte. Ad altre vittime veniva iniettata polvere di vetro nel retto.

I nazisti, dal 1933 al 1945, deportarono nei campi di sterminio ebrei, zingari, omosessuali e dissidenti politici per sterminarli sistematicamente. Li picchiavano con pesanti bastoni, spegnevano le sigarette sui genitali, strappavano le unghie; usati anche come cavie umane per atroci esperimenti come la riduzione di ossigeno e di pressione atmosferica, il congelamento e raffreddamento prolungato, prove di sterilizzazione e castrazione e prima di distruggerne i corpi, i nazisti annientavano le anime dei prigionieri: sostituivano i loro nomi con numeri, li costringevano a lavori massacranti ed inutili, li affamavano fino a cancellarne la dignità.

Nel 1963, durante la Guerra Fredda, negli Stati Uniti, per far confessare i prigionieri, si manipolavano le funzioni vitali degli stessi con privazioni sensoriali, indebolimento fisico, droghe, tormenti vari. Il tutto con l'ulteriore vantaggio di non lasciare tracce riscontrabili ad un esame medico. Fu messo a punto un vero e proprio manuale sull'interrogatorio basato su dipendenza, debilitazione e terrore. Il manuale fece scuola a tutti i conflitti successivi, facendo diventare la tortura un metodo globale, usata quindi poi nella guerra del Vietnam dai militari Usa,

³⁰ RANGONI L., *La tortura*, Xenia Tascabili, 2003, p. 18.

³¹ BECCARIA C., *Dei delitti e delle pene*.

nella Grecia dei Colonnelli, nella Gran Bretagna impegnata contro i separatisti dell'Ira, fino ad arrivare alla Cambogia in cui, durante il regime di Pol Pot, gli oppositori erano torturati con schegge di vetro o puntine di grammofofono infilate sotto le unghie, picchiati con il guanto di ferro, la cui superficie esterna era ricoperta di chiodi.

Nel 1999, gli squadroni di polizia del Paranà, in Brasile, a caccia dei capi del movimento "Senza Terra", torturarono un agricoltore brasiliano perché sembrava sapere chi erano i leader. Lo fecero inginocchiare, ammanettato, tentarono di affogarlo, di strangolarlo e lo percossero. Lo spogliarono e minacciarono di violentarlo. Successivamente lo fecero inginocchiare davanti ad un monte di sterco di vacca ancora caldo ed avvicinandogli un coltello al collo, lo costrinsero a mangiare mezzo chilo di sterco. Non sapeva nulla.³²

1.6.1 I campi di concentramento nazisti durante la Seconda Guerra Mondiale.

I campi di concentramento nazisti furono lo scenario e lo strumento principale del sterminio del popolo ebraico, definiti eufemisticamente dai nazisti "soluzione finale".³³

Nella Germania nazista, la "soluzione del problema ebraico" ebbe un largo assenso in tutte le fasce della società. L'espressione "soluzione finale del problema ebraico" era stata usata per designare i progetti di emigrazione forzata degli Ebrei. Era stata usata spesso quando Eichmann, nel 1940, aveva elaborato il progetto di trasferire gli Ebrei nel Madagascar. Nel settembre del 1935 Hitler l'aveva pubblicamente usata nel suo discorso al congresso di Norimberga a proposito di un eventuale sviluppo legislativo sulla scia delle "leggi di Norimberga". Quel termine dunque non aveva in sé nulla di nuovo né di preoccupante. Prima della guerra si pensava all'emigrazione per risolvere il problema ebraico, ma oggi quella politica era sfortunatamente irrealizzabile. Naturalmente questo piano di evacuazione costituiva solo un insieme di misure preparatorie.³⁴

Già le leggi di Norimberga, del 1935, avevano aperto la strada allo sterminio, distinguendo gli ebrei in due categorie: l'ebreo puro (privato di ogni diritto) e il Mischling, il mezzo sangue, l'ibrido, che a sua volta fu distinto in "ibrido di primo grado" (al 50%, di incerto destino) e in "ibrido di secondo grado" (al 25%, destinato all'assimilazione con il popolo tedesco).³⁵

Il 20 gennaio del 1942, nella Conferenza di Wannsee, presso Berlino, fu decisa la "soluzione finale" del problema ebraico (*Endlösung*) e tutti gli ebrei vennero trasferiti nei campi dell'Est europeo per subire il "trattamento finale", oppure lo "sterminio attraverso il lavoro". Nuove direttive in tal senso giunsero a tutti i comandanti dei KL il 30 aprile del 1942 con la Circolare Pohl.³⁶

³² www.recicloenonsolo.altervista.org *La storia della tortura: le origini del male.*

³³ www.digilander.libero.it

³⁴ AZIZ P., *I medici dei lager. Josef Mengele: l'incarnazione del male*, Res Gestae, 2013, p. 29.

³⁵ www.digilander.libero.it

³⁶ www.digilander.libero.it

Grazie alla nomina di Heyderich a Praga, Himmler rimase il grande responsabile della soluzione finale, mentre Heyderich ne fu solo il teorico.³⁷

La “soluzione” del problema ebraico ebbe dunque il più largo assenso: nell’amministrazione, negli ambienti industriali, ivi compresi i capi reparto e gli operai, che utilizzavano apertamente manodopera ebraica proveniente dai campi di concentramento, i cui effettivi venivano continuamente rinnovati, nel personale delle ferrovie che condusse puntualmente i treni della morte alle rampe d’accesso dei crematori, negli ambienti medici che alimentarono ed utilizzarono gli esperimenti fatti nei campi, nella popolazione delle città bombardate, che ricevette gli abiti degli Ebrei sterminati.

Himmler, riguardo agli ebrei, si espresse in questi termini:

*Gli ebrei sono gli eterni nemici del popolo tedesco. Essi devono essere sterminati. Tutti gli ebrei sui quali riusciamo a mettere le mani devono essere annientati senza eccezioni da questo momento per tutta la guerra. Se non riusciamo a distruggere oggi le basi biologiche dell’ebraismo, in seguito saranno gli ebrei ad annientare il popolo tedesco.*³⁸

Dopo un serio esame della situazione, il Fuhrer diede il via alla vera e propria “soluzione definitiva” del problema ebraico, e scelse Heyderich per elaborare il piano di raccolta e di sterminio degli ebrei europei. Himmler si sarebbe occupato dell’attuazione pratica nei campi di concentramento.

Himmler, pazientemente, instancabilmente, coprì la Germania di campi di concentramento per rinchiudervi gli indesiderabili.

La SA, i cui effetti si erano notevolmente ridotti, dovettero lasciare la direzione dei campi nelle mani delle SS. A quest’epoca i campi, riservati ai detenuti tedeschi, comuni o politici, erano ancora poco numerosi. Se si eccettuava Dachau, vicino a Monaco, il solo fondato da Himmler, essi in generale ospitavano solo poche centinaia di prigionieri. Qui le SA avevano dato libero sfogo alla loro grossolana brutalità. La loro violenza era sanguinaria, ma, per così dire, artigianale; quando le SS presero in mano la situazione, iniziò il regno della crudeltà organizzata, scientifica.³⁹

Tutto il sistema dei campi di concentramento tendeva a disumanizzare l’uomo, a ridurlo allo stato animale. Ma alcuni presero coscienza di quella trappola sottile ed atroce ed opposero resistenza.⁴⁰

Le SS erano le padrone assolute di questo universo che esse si sforzavano di rendere infernale. Per lo più, condizionate perfettamente ai loro compiti, ci si trovavano perfettamente a loro agio. Nei campi i medici SS abbandonavano qualsiasi ambizione terapeutica. A che pro? Le bestie erano in ogni caso destinate alla morte. Ad Auschwitz la scienza medica serviva solo ad

³⁷ AZIZ P., *I medici dei lager. Josef Mengele: l’incarnazione del male*, Res Gestae, 2013, p. 37.

³⁸ AZIZ P., *I medici dei lager. Josef Mengele: l’incarnazione del male*, Res Gestae, 2013, p. 30.

³⁹ AZIZ P., *I medici dei lager. Josef Mengele: l’incarnazione del male*, Res Gestae, 2013, p. 11.

⁴⁰ AZIZ P., *I medici dei lager. Josef Mengele: l’incarnazione del male*, Res Gestae, 2013, p. 58.

individuare coloro che potevano ancora lavorare. La sua sola funzione ufficiale era di “selezionare”.

Nel tetro quadro dei medici SS che operavano nei campi di concentramento, il dottor Fischer costituì un’eccezione. Costui, primario a Monowitz, uno dei campi satellite di Auschwitz, si dimostrò sempre assolutamente corretto verso i suoi colleghi detenuti, tanto che alcuni ex prigionieri, parlando di lui, non esitarono a definirlo umano.⁴¹

Il blocco 11 di Auschwitz I serviva da prigione e doveva ospitare più di 1.000 prigionieri. Oltre ai detenuti del campo, vi venivano rinchiusi spesso dei civili, arrestati nei dintorni per i motivi più diversi. Le sue imposte erano chiuse con assi inchiodate. Circolava la voce che dentro vi fossero rinchiusi delle donne ebraiche che venivano sottoposte ad esperimenti da parte dei medici SS con autorizzazione speciale di Himmler. In seguito, dopo la fine degli esperimenti, il blocco ospitò un migliaio di zingari destinati alla camera a gas. E quando fu di nuovo libero, quel blocco tristemente famoso divenne un luogo di quarantena.

Dal suo arrivo ad Auschwitz, il dottor Mengele consacrò i rari momenti di libertà a partecipare a tutti i numerosi esperimenti che era possibile effettuare ad Auschwitz. Tuttavia il suo più grande desiderio era quello di organizzare un laboratorio di dissezione, diretto soltanto da lui. Così forse avrebbe potuto realizzare il sogno della sua vita: svelare tutti i segreti dell’ereditarietà. Potendo intervenire sui meccanismi della fecondazione, egli avrebbe permesso alle donne tedesche di concepire a colpo sicuro due gemelli. Per anni Mengele, sacrificando centinaia di vite umane, corse dietro a quell’ideale che le sue conoscenze scientifiche, alquanto scarse, non gli permisero mai di raggiungere.⁴²

Gemelli, nani, deformati di ogni tipo, venivano sottoposti a tutti gli esami medici che il corpo umano è in grado di sopportare. Quegli esperimenti in vivo, però, comportavano troppi limiti, rimanendo così lacunosi e parziali. Le ricerche allora entrarono presto in una fase molto più stimolante per Mengele, cioè lo studio dell’anatomia degli organi interni ed il confronto fra organi sani ed organi malati o funzionanti in modo anormale. Per tutto ciò erano necessari dei cadaveri. Siccome poi la dissezione sarebbe stata particolarmente interessante se si fossero potute confrontare contemporaneamente le anatomiche, i gemelli dovevano morire nello stesso istante. Ciò avveniva, per mano dello stesso Mengele, in una baracca del quartiere B di Auschwitz.⁴³

Mengele, sempre a caccia di nuovi esperimenti, andava spesso a gironzolare nel blocco 10, assistendo con vivo interesse ai molteplici trattamenti in corso. La gamma di torture inflitte nel blocco 10, sotto il pretesto della medicina, era vasta e varia, tuttavia le sue ospiti confessavano di preferire le proprie angosce e le proprie sofferenze alla certezza di morire, delle detenute di Birkenau.

⁴¹ AZIZ P., *I medici dei lager. Josep Mengele: l’incarnazione del male*, Res Gestae, 2013, p. 228.

⁴² AZIZ P., *I medici dei lager. Josep Mengele: l’incarnazione del male*, Res Gestae, 2013, p. 116.

⁴³ AZIZ P., *I medici dei lager. Josep Mengele: l’incarnazione del male*, Res Gestae, 2013, p. 118.

Il blocco 10, di triste fama, era uno dei luoghi meglio sorvegliati di Auschwitz, ed anche uno dei più misteriosi. I nervi delle prigioniere erano sottoposti, però, ad altre prove quasi insostenibili. Tale inquietudine era tanto maggiore in quanto le vittime ignoravano quale sarebbe stato il loro carnefice.

Dalla fine della guerra gli esperimenti medici nazisti sono stati al centro di accese polemiche. Alcuni storici affermano che i nazisti si limitarono a seguire l'esempio di altre nazioni come la Turchia o gli Stati Uniti, che sottoposero i prigionieri a taluni esperimenti. Altri invece pensano che all'origine di tali esperimenti vi fossero le pressanti richieste dei capi militari tedeschi.

Tuttavia è fuori dubbio che il vero promotore degli esperimenti che fu il capo dell'ordine nero, il Reichsführer SS Heinrich Himmler. Infatti costui, perito agrario di limitata cultura scientifica, individuo inetto e sanguinario, era un appassionato di ricerche, volendo

*allargare gli orizzonti della conoscenza medica affinché la medicina nazionalsocialista primeggiasse su quella di tutti gli altri popoli.*⁴⁴

Durante quel periodo Himmler si trincerò costantemente dietro l'autorità del Führer, ma costui in realtà era solo un idolo lontano, una specie di divinità inaccessibile che lasciava decidere ai suoi luogotenenti: Himmler fu il più implacabile di essi.

1.7 La tortura oggi.

Al giorno d'oggi rivediamo scene simili in Iraq, Siria, Stati Uniti. In 104 su 190 Paesi si tortura per estorcere confessioni, punire criminali, imporre la disciplina e la lotta contro il terrorismo.

Il rapporto annuale pubblicato da Amnesty International fornisce un quadro agghiacciante delle violazioni della dignità umana, ancora disinvoltamente praticate in gran parte del pianeta.

Le punizioni corporali, il regime carcerario durissimo e la tortura mietono vittime ancora oggi in più di 60 paesi del mondo⁴⁵, ma vengono ignorati dai mass media. Le torture vengono praticate sia negli arretrati inferni dell'Africa, del Medio Oriente e dell'Asia, sia nei cosiddetti "paradisi". Dall'Albania alla Somalia, dalla civilissima Danimarca al Bangladesh, vengono perpetrati gravi abusi, soprattutto all'interno delle carceri, per motivi politici, religiosi ed ideologici.

Alcune realtà sono riuscite ad emergere e hanno suscitato molto clamore: si pensi ad esempio alle torture inflitte da militari Usa ai danni dei detenuti delle carceri di Guantanamo ed Abu Ghaib. Si ricordino le testimonianze degli scampati alle galere castriste od alle pulizie etniche del marxista Mugabe. La nuova, inedita, frontiera della tortura, è far del male senza lasciare segni evidenti sul corpo.

E l'Italia, come se la cava? Purtroppo neanche il nostro paese, che ha dato i natali a Cesare Beccaria, riesce a sottrarsi agli artigli dell'oscurantismo. Risulta che ben cinque aziende italiane

⁴⁴ AZIZ P., *I medici dei lager. Josep Mengele: l'incarnazione del male*, Res Gestae, 2013, p. 192.

⁴⁵ SPAZIANO A., *Breve storia della tortura nel mondo*, www.ariannaeditrice.it, 30 marzo 2010.

commercializzano strumenti di tortura all'estero.⁴⁶ Manette per appendere i prigionieri al muro, blocca caviglie, serrapollici, cinture e batterie che rilasciano dolorosissime scariche elettriche: sono alcuni degli strumenti di tortura che, secondo un rapporto di Amnesty International e della Omega Foundation, vengono prodotti e venduti all'estero dall'Italia e da altri paesi, fra cui la Germania e la Repubblica Ceca, malgrado la messa al bando di questi strumenti da parte dell'Unione europea. In Italia l'episodio più grave di tortura riguarda 59 poliziotti accusati di violenze contro i manifestanti di Napoli, marzo 2001, e Genova, luglio 2001 in cui vi furono 100 feriti, di cui 3 in coma.

La Germania, che regolarmente informa l'Unione europea su questa situazione, ha dimostrato come le armi citate dal rapporto finiscano in Cina, Pakistan, India ed altri paesi che non rispettano i diritti umani.

Ancora più preoccupanti le situazioni strutturali: le carceri ed i centri di permanenza temporanea ed assistenza per immigrati. Nelle prigioni italiane, oltre ad episodi di maltrattamento da parte di agenti, il sovraffollamento e l'assistenza sanitaria inadeguata sono equiparati a torture, tanto da aver causato diversi suicidi. E nei centri di permanenza temporanea ed assistenza, oltre ai casi di abuso, si segnalano sovraffollamento, scarsa igiene ed assistenza sanitaria insufficiente, ed in alcuni casi l'uso illegale di sedativi.

1.8 I metodi di tortura.

Gli strumenti di tortura rimandano alla mente tenebrosi congegni di sofferenza con i quali gli aguzzini del Medioevo strappavano le confessioni più inverosimili ai poveracci che avevano la sfortuna di cadere sotto le loro grinfie.

Acqua, terra, fuoco e ferro, elettricità: nessuno degli elementi che madre natura ci ha messo a disposizione si salva. Raramente i torturatori più brutali si limitavano ad uno solo di questi metodi. Fino a pochi anni fa, in Europa si uccideva per volontà dello Stato con strumenti che oggi sarebbero giudicati retaggi di epoche barbariche. La ghigliottina in Francia, per esempio, o la garrota in Spagna. Negli Stati Uniti è tutt'ora invalso l'uso della sedia elettrica o della camera a gas.

Nel corso dei secoli, purtroppo fino ai giorni nostri, i torturatori della storia hanno utilizzato metodi brutali. Gli archivi di Amnesty International sono zeppi di rapporti su questi casi.

1.8.1 Braci e graticola.

Le braci erano essenziali per arroventare gli strumenti, senza di esse si sarebbe perso gran parte dell'effetto. Si è quindi ritenuto doveroso aprire con esse il paragrafo iniziale della parte dedicata al fuoco e, per non farlo troppo striminzito, vogliamo qui ricordare la graticola, oggi componente gradito di una qualsiasi scampagnata per godere di carni e salsicce cotte appunto alla brace. Sin

⁴⁶ SPAZIANO A., *Breve storia della tortura nel mondo*, www.ariannaeditrice.it, 30 marzo 2010.

quasi alla fine del Settecento ad arrostitire, invece, ci mettevano anche gli esseri umani, ancora viventi.⁴⁷

1.8.2 Candela stregata.

La presunta strega veniva sdraiata supina su un tavolaccio ed era costretta a tenere tra i denti una grossa candela accesa. Per aiutarla, l'ovale del viso le veniva circondato con una cinghia di cuoio messa in maniera tale che le mascelle stringessero la candela e la mantenessero in posizione verticale, perpendicolare quindi al viso. Mano a mano che la candela andava consumandosi, la cera colava sul viso provocando varie ustioni finché il mozzicone raggiungeva le labbra bruciandole. La tortura avrebbe avuto fine se la donna, terrorizzata dal lento avvicinarsi della fiamma, avesse confessato la sua comunanza con il demonio.⁴⁸

1.8.3 Cavallo di legno o caprone.

Era costituito da assi di legno inchiodate insieme in modo da formare un angolo acuto oppure da un blocco di legno sagomato a V rovesciata con la costa tagliente, sollevato da terra da quattro gambe fissate su un supporto quanto bastava per permettere che il condannato, meglio dire la condannata visto che era riservato prevalentemente alle accusate di stregoneria, potesse starci a cavalcioni. Per aumentare la sofferenza potevano essere legati dei pesi ai piedi per aumentare la trazione verso il basso.⁴⁹

1.8.4 Ceppi di Skeffington.

Un congegno che sembra fosse diffuso ed impiegato nella sola Inghilterra divenne noto con il nome di "ceppi di Skeffington", o talora "figlia dello spazzino". Ne è stata attribuita l'invenzione a sir Leonard Skeffington, Luogotenente della Torre di Londra sotto il regno di Enrico VIII.

Lo strumento consisteva in un grande anello metallico che una cerniera centrale divideva in due metà. Le vittime, con le mani legate dietro le spalle, venivano fatte inginocchiare sulla metà inferiore. Poi il carnefice, mettendosi a cavalcioni sulla loro schiena, le faceva abbassare e chiudeva l'altra metà con una vite. Via via che questa si stringeva, una parte del corpo si appiattiva sempre di più contro l'altra. Gradualmente si verificava la lussazione della spina dorsale, con la frattura delle costole e dello sterno.⁵⁰

1.8.5 Ceppo della pubblica gogna.

La vittima, con le mani ed i piedi serrati nelle apposite aperture, ed in questa maniera esposta in piazza alla folla, veniva, nella migliore delle ipotesi, stuzzicata, schiaffeggiata ed imbrattata di sterco e di urina, sostanze queste, prelevate dai vasi da notte e dai pozzi neri, che le venivano spalmate in bocca, nelle orecchie, nel naso, nei capelli; ma veniva anche picchiata, lapidata,

⁴⁷ LATERRA G., *Storia della tortura*, Editoriale Olimpia, 2007, p. 104.

⁴⁸ LATERRA G., *Storia della tortura*, Editoriale Olimpia, 2007, p. 105.

⁴⁹ LATERRA G., *Storia della tortura*, Editoriale Olimpia, 2007, p. 87.

⁵⁰ INNES B., *La storia della tortura*, L'airone, 2014, p. 132 – 133.

ustionata, lacerata, spesso severamente mutilata. Anche il solletico forzato ed incessante, ai fianchi o sulla pianta dei piedi, presto si trasformava in una tortura insopportabile. Soltanto i trasgressori più innoqui potevano sperare di cavarsela con qualche livido e bernoccolo. Le illustrazioni in libri da ragazzi, il cinema, la televisione in genere ritraggono la gogna con colori umoristici, con al centro una vittima brontolona che viene beffata dai suoi pari e vicini con burbera grettezza, ma sempre in vena benevola. La verità era però ben diversa.⁵¹

1.8.6 Cicogna.

Era una struttura a forma di A, usata dall'Inquisizione in Spagna ed in Italia. Il nome italiano si rifaceva alla postura forzatamente assunta dal prigioniero, simile a quella fetale. Il collo veniva infatti racchiuso in un collare al vertice della A ed i polsi in due cappi presenti a metà di ciascun montante; le ginocchia inserite raccolte all'interno dei montanti; le caviglie erano fermate in due staffe incernierate alla barra trasversale. La posizione causava crampi dolorosi all'addome ed al retto ed impediva qualsiasi movimento.⁵²

1.8.7 Cintura di castità.

Un'imperitura mitologia popolare, ma echeggiata anche in ambienti ed in libri accademici, mistifica questi arnesi. La favola vuole che essi servissero per assicurare la fedeltà delle mogli durante le lunghe assenze dei mariti, ed in particolare, non si sa bene perché, dal momento che non si ha conoscenza di alcuna documentazione che suffragherebbe un'ipotesi simile, delle mogli dei cavalieri crociati che stavano per recarsi in terra santa. Può anche darsi che a volte, ma non come usanza normale, la "fedeltà" venisse assicurata in qualche modo per brevi periodi, per qualche ora o per un paio di giorni, ma mai per termini più lunghi. Un momento di riflessione metterà in evidenza l'assurdità di un tale scenario: una donna così abbigliata sarebbe ben presto preda della morte per setticemia, cagionata dagli irremovibili residui tossici, per non parlare delle abrasioni e delle lacerazioni provocate dal solo attrito con il ferro, a prescindere anche, infine, dalla non scarsa probabilità che la donna al momento della partenza del marito possa essere incinta. L'uso prevalente della cintura era ben diverso: quello di far da barriera contro lo stupro, una barriera fragile ma all'uopo ed in determinate circostanze sufficiente: in tempi di accuartieramento di soldati in paese, durante i pernottamenti in locande, in viaggio in genere.⁵³

1.8.8 Colata di zolfo o di piombo.

Non occorre dilungarci troppo: come già narrato per l'episodio della santa martire Fotina, si trattava di farne colare piccole quantità, fuse, sul corpo del prigioniero, nelle narici, nelle orecchie, in bocca, con l'aiuto di piccoli strumenti quali un cucchiaino. Non è proprio un particolare di poco conto ricordare che, mentre il punto di fusione dello zolfo si attesta sui 115,21 °C, quello del

⁵¹ Museo della tortura di Volterra.

⁵² LATERRA G., *Storia della tortura*, Editoriale Olimpia, 2007, p. 85.

⁵³ Museo della tortura di Volterra.

piombo è raggiunto a 327,46 °C. Entrambi gli elementi così utilizzati risultavano per la vittima ben più che devastanti.⁵⁴

1.8.9 Collane per fannulloni e renitenti.

Strumento di pubblico ludibrio, quello “di fannullone” era riservato in alcuna città per esporre in piazza i giocatori ed i fumatori, con le sole conseguenze, al minimo dolorose ma anche spesso gravi e persino mortali. Collane simili consistenti in pesanti bottiglie di legno o di pietra, in “pesi da bilancia” od in grosse “monete” di ferro venivano appese ai colli di ubriaconi e di mercanti disonesti. Ai bracconieri si legavano catene con attaccati i cadaveri degli animali presi di frodo, fino alla putrefazione ed al distacco delle membra di essi, punizione questa particolarmente efficace in estate. La collana “da renitente” veniva inflitta nei casi più leggeri di renitenza alla messa domenicale, una specie di paterno ammonimento prima dell’arresto per apostasia e della tortura. Questi congegni cagionavano, dopo qualche giorno e notte di inflizione, tormenti non indifferenti.⁵⁵

1.8.10 Collare punitivo e letale.

Munito di aculei su tutti i lati, questo strumento, che pesa più di 5 chilogrammi, viene serrato al collo della vittima, la quale, il più delle volte, è già incatenata al muro del carcere dove languisce in condizioni inimmaginabili: emaciata ed assetata, fra morenti e cadaveri in putrefazione, imbrattata dagli escrementi suoi ed altrui. Il collare, in queste circostanze, diventa uno strumento di esecuzione: l’erosione fino alle ossa della poca carne del collo, della mascella e delle spalle, la cancrena dilagante, la setticemia febbrile, l’erosione poi delle ossa e specie delle vertebre denudate, portano al collasso letale in poco tempo. In quei casi in cui la vittima non è ancora sistemata bensì in uno stato fisico e mentale relativamente sano all’inizio dell’istruttoria, della punizione o della conversione alla vera fede, l’inflizione del collare ben presto conduce al collasso morale, alla confessione, all’implicazione di qualunque persona. Come per altro la cintura spinata e molti altri metodi simili, il collare ha il pregio di essere economico in quanto la sua funzione passiva e statica, e non esige né la fatica né la spesa di un carnefice; lavora da sé, giorno e notte, senza creare problemi o richiedere manutenzione, e perciò è ancora d’uso poliziesco e punitivo in numerosissimi parti del mondo in versioni poco variate dai prototipi medievali. L’esempio presente nel museo di Volterra è alquanto insolito perché fatto di ferro, ed in più con arte e cura, da un maestro artefice. La maggior parte dei suoi simili è realizzata in bronzo a mezzo di fusione a cera persa.⁵⁶

⁵⁴ LATERRA G., *Storia della tortura*, Editoriale Olimpia, 2007, p. 105.

⁵⁵ Museo della tortura di Volterra.

⁵⁶ Museo della tortura di Volterra.

1.8.11 Croce.

Alla crocifissione spetta il merito di essere uno dei metodi più antichi, storicamente accertati, in grado di unire il supplizio alla pena di morte. In uso già presso i persiani ed i cartaginesi, era molto in auge tra i romani, che la utilizzavano per schiavi, disertori, banditi e ribelli. Si trattava di uno strumento di legno piuttosto primitivo che consisteva in un palo di legno unito orizzontalmente ad uno verticale più lungo conficcato a terra. Normalmente il criminale, dopo essere stato fustigato, veniva obbligato a portarsi il palo orizzontale sino al luogo dell'esecuzione. Il racconto che la tradizione fa della crocifissione di Gesù, che si sarebbe portato sulle spalle l'intera croce, non si accorda con i metodi in uso all'epoca. In ambito romano, raggiunto il luogo dell'esecuzione la vittima veniva denudata e costretta a stendersi a terra, di schiena con la testa appoggiata all'asta orizzontale, sulla quale venivano fatte allungare le braccia. A volte venivano legate con una corda, in altri casi l'unico fissaggio era per mezzo di lunghi chiodi conficcati nel palmo di ciascuna mano. L'asta orizzontale, con il corpo così sistemato, veniva poi issata sul palo verticale. Affinché l'intero peso dell'uomo non gravasse sulle mani, con il rischio che la carne cedesse, il corpo veniva sostenuto da un grosso paletto fissato su quello verticale. I piedi, che stavano ad una certa distanza da terra, venivano inchiodati al palo e poteva succedere che, per maggior sicurezza, venissero inchiodate anche le gambe. Il chiodo, che era grosso e lungo, veniva fatto passare attraverso il collo e la pianta del piede. La morte era lenta, dopo un'agonia indescrivibile, ed i Vangeli ce ne possono dare un'idea. Si trattava di una tortura che durava alcuni giorni e che, qualche volta, veniva prolungata con la somministrazione di cibo ed acqua alla vittima. Si poteva aumentare la sofferenza in cento modi, ad esempio con qualche colpetto di frusta o con la punta di una lancia sul costato.⁵⁷

1.8.12 Dadi.

In questa tortura, che era una di quelle considerate più lievi dall'Inquisizione, il prigioniero veniva fatto stendere a terra, dove veniva legato o tenuto fermo. Due pezzi di ferro o di un altro metallo, dalla forma di dado, ma con un lato concavo, venivano sistemati sul calcagno del piede destro ed a cui venivano legati stretti da una corda. Per mezzo di una vite si faceva poi pressione fino a far entrare il metallo nella carne.⁵⁸

1.8.13 Diritto di bara.

“Quale migliore accusatore se non la vittima stessa?” questo si deve essere chiesto chi ha introdotto l'ordalia del “diritto di bara”, un processo sommario in cui era la vittima a smascherare il proprio assassino. Il diritto di bara era regolato da norme rituali che imponevano all'indiziato di compiere determinati atti: l'accusato, in presenza del cadavere, doveva toccare la bocca, l'ombelico e le ferite della salma e talvolta doveva pure afferrargli l'alluce e tenerlo stretto per

⁵⁷ LATERRA G., *Storia della tortura*, Editoriale Olimpia, 2007, p. 58 – 59.

⁵⁸ RILEY S., *Storia della tortura*, Mondadori, 2014, p. 177.

tutto il tempo necessario alla recitazione di salmi ed orazioni varie. Alla fine di questo cerimoniale, se non era accaduto niente di anormale, l'indiziato veniva rimesso in libertà e ritenuto innocente dalle accuse mosse verso di lui. Se invece il cadavere gettava sangue dalle ferite o schiumava dalla bocca, la colpevolezza veniva proclamata pubblicamente e l'esecuzione del reo immediata (spesso era la stessa folla che linciava il colpevole. Solo la medicina moderna ci ha spiegato come questi fenomeni accolti all'epoca come incontestabili prove d'accusa, fossero dettati da ragioni esclusivamente tecniche e dalla naturale decomposizione del cadavere.⁵⁹

1.8.14 Figlia di Stravenger.

Questo diabolico apparecchio veniva adoperato, a volte in combinazione con il cavalletto, oppure in una sua alternativa, nella Torre di Londra per estorcere confessione. La "figlia di Scavenger" consisteva in una serie di anelli di ferro, formati da due semicerchi bloccati con una cerniera. Si faceva inginocchiare il prigioniero e lo si obbligava a raggomitolarsi il più possibile. Dopo avergli passato gli anelli di ferro sotto le gambe, il carnefice gli si sedeva sulle spalle, spingendolo verso il basso per arrivare ad agganciare i due semicerchi sul fondo della schiena. La vittima doveva patire dei dolori insopportabili e non c'era da meravigliarsi se in molti casi confessava prima del tempo previsto. Si dice che molto prima il sangue cominciasse a sgorgare dalle narici, dalla bocca, dall'ano ed a volte persino dalle mani e dai piedi. Secondo un'annotazione nel diario di Rishton, datata 10 dicembre 1580, due sacerdoti, Tomas Cottam e Luke Kirbye, furono torturati mediante la "figlia di Scavenger" per più di 1 ora. Si legge che Cottam "sanguinò in abbondanza dal naso".⁶⁰

1.8.15 Fucilazione.

Non esistono modelli speciali ma vanno benissimo quelli d'ordinanza nelle forze militari a cui appartiene il plotone di esecuzione. Perché si possa giustificare tale apparente banalità, si ricordi la spada del boia o spadone di giustizia che, da una base comune ad altre armi da taglio, nel tempo ha assunto la forma migliore dettata dall'esperienza. La stessa cosa non avviene con le armi da fuoco anche perché il risultato non è affidato ad un singolo carnefice o tiratore. Per ovviare a possibili problemi morali o tecnici, si ricorre ad un plotone dove il numero dei componenti garantisce che almeno un colpo vada a segno. Tradizione vuole, specialmente in ambito militare, che il lavoro sia terminato con il colpo di grazia, tirato da brevissima distanza con una pistola dietro all'orecchio sinistro ed affidato questa volta ad un singolo. I rischi sono però trascurabili perché il compito è affidato ad ufficiali o graduati che in teoria obbediscono ad un codice del dovere diverso da quello del soldato semplice e che, ormai giunti a quel punto, sanno che il loro può assumere i connotati di un gesto misericordioso teso ad alleviare le ultime sofferenze di un essere umano, dato che i casi di ferite non mortali dopo una scarica di fucileria sparata da pochi metri non è che statisticamente siano così abbondanti. Il condannato può essere posto di fronte al

⁵⁹ Museo della tortura di Volterra.

⁶⁰ RILEY S., *Storia della tortura*, Mondadori, 2014, p. 206.

plotone in posizione seduta od eretta, di schiena o con il viso rivolto alle bocche dei fucili, senza alcun sostegno od appoggiato ad un muro oppure legato ad apposite strutture. Le varianti possono essere infinite: nella prima metà dell'Ottocento l'esercito austriaco era uso fucilare i ribelli facendoli inginocchiare di fronte al plotone.⁶¹

1.8.16 Gabbia.

Altro monito per chi avesse voluto smarrire la via della rettitudine era la condanna ad essere rinchiusi in una gabbia sospesa all'esterno di uno dei palazzi del potere o della giustizia oppure alle mura cittadine. Non sempre si trattava di una pena capitale e la punizione consisteva nell'essere esposti per un certo periodo alle intemperie ed alla pubblica esecrazione. Nei casi più gravi i condannati venivano lasciati morire di fame, di sete e per l'esposizione prolungata all'aperto. Sostanzialmente le gabbie, costruite in ferro od in legno, rispondevano a due tipologie, entrambe di misure contenute. La prima è detta gabbia bipede perché nella metà inferiore si biforca per contenere le gambe della vittima, con l'evidente intento di impedirle di sedersi o comunque di assumere posizioni che possano in qualche modo temperare dolori e disagi. Talvolta all'altezza del collo la struttura si restringe per poi allargarsi seguendo la forma della testa. Di solito si trattava di un "abito su misura" e praticamente annullava qualsiasi possibilità di muoversi. La seconda tipologia era "più umana" e gli esemplari che se ne conoscono sono a forma di parallelepipedo allungato sull'asse verticale oppure cilindrica. Qualche movimento era possibile e negli esemplari più grandi ci si poteva persino accovacciare. I riquadri che formavano le griglie potevano essere di diversa grandezza ma non avrebbero mai consentito al condannato, per quanto potesse contorcersi, di evadere. Ancora oggi se ne può ammirare una appesa in pieno centro storico a Mantova, anche se probabilmente non viene più usata.⁶²

1.8.17 Garrota.

È la macchina che più ripugna per i suoi effetti e per il suo inaccettabile impiego sino a tempi recentissimi. Se la ghigliottina era stata pensata per dare una morte quanto più possibile indolore, la garrota era stata escogitata ben prima con scopi diametralmente opposti. L'ultima volta che è entrata in funzione in Spagna correva l'anno 1975 ed è stata usata per uccidere un giovane oppositore del regime franchista. Solo la morte nello stesso anno di Francisco Franco ha consentito di far archiviare questo attrezzo nei musei. La struttura dell'apparecchio era assai semplice, trattandosi di una base ad un lato della quale veniva fissata una tavola verticale. A questa era fissato un sedile. Verso la cima si trovava un collare la cui funzione distingueva la garrota spagnola da quella catalana. Nella prima vite stringeva il collare con progressiva lentezza finché sopraggiungeva la morte per asfissia del condannato. Nella seconda il collare aveva soltanto la funzione di tenere bloccato il collo della vittima; il lavoro veniva svolto da una vite

⁶¹ LATERRA G., *Storia della tortura*, Editoriale Olimpia, 2007, p. 75 – 76.

⁶² LATERRA G., *Storia della tortura*, Editoriale Olimpia, 2007, pp. 63 – 65.

che attraversava la tavola tramite un foro filettato e che terminava nella parte posteriore con un manubrio, in quella anteriore con una placca ed un aculeo di ferro. Quando il boia azionava la vite, la testa spingeva in avanti il collo forzando la trachea contro il collare, causando l'asfissia, mentre l'aculeo schiacciava le vertebre cervicali e lesionava immediatamente il midollo spinale.⁶³

1.8.18 Ghigliottina.

Malgrado il suo nome non fu affatto inventata dal dottor Joseph – Ignace Guillotin e se il medico francese è passato alla storia è stato per aver presentato nel 1789 all'Assemblea Nazionale, come deputato, un progetto di legge con il quale, tra le altre cose, si prevedeva che in caso di pena di morte la sentenza sarebbe stata eseguita per mezzo di una macchina che avrebbe decapitato in maniera indolore. Non era una novità assoluta perché meccanismi simili, seppure non diffusi, erano conosciuti sin dal 1300. Il progetto fu presentato nel 1791 al Ministro della Giustizia da Antoine Louis, segretario perpetuo dell'Accademia di Medicina, tanto è vero che all'inizio la macchina era conosciuta come la lousette o lalouison. Dopo qualche mese di positiva sperimentazione su montoni e cadaveri umani, la ghigliottina entrò per la prima volta in funzione su esseri umani vivi il 25 aprile 1792 e fu usata per l'ultima volta il 10 settembre 1977 nel carcere di Marsiglia. Tra le prime vittime altolocate ci furono Luigi XVI e Maria Antonietta ed a giustiziare la reale coppia toccò a Charles Henry Sanson, che intanto aveva ereditato il mestiere dal padre. La ghigliottina era formata da una base sulla quale erano fissati due montanti scanalati verticali di discreta lunghezza uniti in alto da una traversa sulla quale era montata una puleggia. Tra i due montanti scorreva una lama di acciaio di forma trapezoidale con il lato obliquo, dove si trovava il filo, rivolto verso il basso. La lama era sormontata da un peso metallico e veniva sollevata tramite una corda passante per la puleggia; un meccanismo di blocco era montato sul montante sinistro e la lama veniva liberata da una leva azionata dal boia. Al resto pensava la forza di gravità. Tra i montanti erano inserite verticalmente due tavole in legno, quella inferiore fissata alla base e la superficie scorrevole, quella superiore fissata alla base e la superiore scorrevole, con al centro due semilunette combacianti che insieme formavano un foro perfettamente circolare deputato ad accogliere ed ad immobilizzare il collo del condannato, steso orizzontalmente su una tavola a faccia in giù. Un'accortezza mantenuta sino alle ultime esecuzioni era la dotazione di un paio di cesoie da parrucchiere, utilissime a rasare il morituro in modo da evitare che i capelli offrirono resistenza alla lama. La testa recisa cadeva in una cesta mentre il corpo veniva fatto scivolare in una cassa posta alla base della macchina. Durante la Rivoluzione il boia raccoglieva la testa e la presentava al pubblico, ma una volta cessati gli entusiasmi la disdicevole abitudine fu abbandonata.⁶⁴

⁶³ LATERRA G., *Storia della tortura*, Editoriale Olimpia, 2007, p. 70.

⁶⁴ LATERRA G., *Storia della tortura*, Editoriale Olimpia, 2007, pp. 71 – 73.

1.8.19 Imbuto.

Ancora molto gettonato grazie all'uso semplicissimo e molto economico. Si sdraia sul dorso il condannato, meglio se con la testa più bassa dei piedi, si infila lo strumento in bocca e si comincia a versare acqua senza riguardo alla quantità. Quando il ventre è adeguatamente dilatato, vi si possono esercitare robuste pressioni per complicare quel poco di vita che rimane al condannato. Se il carnefice ritiene di non avere abbastanza forza, con due dita tappa le narici della sua vittima e le impedisce di respirare con il naso. Poiché la dilatazione del ventre comprime il diaframma ostacolando il lavoro dei polmoni, occludere le vie respiratorie nasali significa moltiplicare in maniera insopportabile lo sforzo di respirare sino a giungere al soffocamento, senza contare la possibile rottura dei vasi sanguigni.⁶⁵

1.8.20 Impalamento.

Molto in voga nell'impero Ottomano, non fu disdegnato neppure nell'Europa orientale e settentrionale. Cambiavano però gli stili. Presso i Turchi il sistema più in uso era quello di infilzare i malcapitati da sotto in su; presso gli europei, soprattutto tra quelli di lingua tedesca, il palo abitualmente veniva conficcato all'altezza dell'ombelico per spuntare nella schiena dalla parte opposta, o viceversa. Oltre alla solita fiera lungo le strade principali, durante gli assedi gli impalati venivano esposti a lungo, anche dopo la morte, per intimorire il nemico. Lo strumento era costituito da un palo acuminato, dritto ed abbastanza sottile. La bravura del boia, in special modo per l'impalamento che chiameremmo "in verticale", consisteva nell'attraversare il corpo evitando di ledere organi vitali; ulteriore dimostrazione di come, in tempi in cui l'anatomia muoveva incerti passi, l'esperienza suppliva egregiamente all'assenza della scienza. In Europa il sistema conobbe ulteriori sviluppi: poiché la sezione del corpo umano attraversata dal palo era più breve rispetto all'uso dei Turchi, il medesimo palo fu talvolta utilizzato più per suppliziati, messi uno sopra l'altro in modo da risparmiare tempo e, appunto, pali.⁶⁶

1.8.21 Impiccagione.

Con l'impiccagione si resta dalle parti della morte per asfissia e dei sistemi usati ininterrottamente dall'antichità ad oggi, anche perché i nodi scorsoi figurano tra quelli che l'uomo conosce sin dai tempi più remoti, usati come trappole per la cattura di animali. Si fissa l'estremità di una corda ad un punto di sostegno elevato dal suolo e si annoda l'altra estremità così da formare un cappio, stretto poi intorno al collo del condannato che si trova in una posizione elevata rispetto al pavimento e poggia con i piedi sopra un supporto od una botola; tolto improvvisamente il supporto, il corpo si abbandona nel vuoto e la caduta provoca lo scorrimento ed il serramento del cappio. La morte per impiccagione si riconduce a più fattori: asfittico, circolatorio, nervoso, traumatico. Il laccio, scorrendo in alto ed arrestandosi energicamente al margine inferiore della

⁶⁵ LATERRA G., *Storia della tortura*, Editoriale Olimpia, 2007, p. 106.

⁶⁶ LATERRA G., *Storia della tortura*, Editoriale Olimpia, 2007, pp. 59 – 63.

mandibola, occlude le vie respiratorie, comprime energicamente i vasi carotidi e le giugulari e chiude le arterie vertebrali, agisce sulle strutture nervose ed in primis sul nervo vago, provoca lesioni al rachide cervicale.⁶⁷

1.8.22 Lancio da una torre o da altro luogo elevato.

Non c'è dubbio che questo tipo di esecuzione fosse comune tra molti popoli selvaggi e primitivi, che avevano a disposizione precipizi o rocce adatti allo scopo. Era anche uno dei metodi preferiti per suicidarsi.

Questo tipo di esecuzione era previsto anche dalle leggi dell'antica Roma. Manlio Capitolino andò incontro a questo destino: condannato come ribelle, fu gettato dalla rupe Tarpea. Fra altri personaggi noti giustiziati nello stesso modo ricordiamo il matematico Putuano e l'imperatore Zenone. Il famoso scrittore Esopo, accusato di aver rubato uno dei tesori del tempio di Apollo, conobbe il medesimo destino nel 561 a.C. Perillo, il diabolico inventore di quell'ingegnoso strumento di tortura che era il toro di bronzo, dopo essere stato quasi arrostito vivo nella sua stessa creazione, fu scaraventato giù da una roccia per ordine di Falaride.

Non si hanno tracce in una sua inclusione nel codice penale in epoca più tarda, anche se è stato detto che nelle persecuzioni del XVI secolo in Piemonte molte vittime andarono incontro a questa morte. Un metodo in qualche modo analogo, in voga durante il regno di Francesco I, era l'estrappade, ossia si faceva precipitare il criminale, i piedi legati con una fune, da una certa altezza, in modo che si fratturasse gli arti.

La tortura che spesso si associava a questo tipo di esecuzione consisteva nelle sofferenze che si dovevano sopportare prima di morire. La vittima giaceva impotente, con gli arti fracassati, fino a quando moriva letteralmente di fame. È stato detto che molte di queste vittime "arrivavano a divorarsi la carne delle braccia in preda alla fame ed alla disperazione". Nel 1655 Pietro Simond di Angrogno, scaraventato giù da un precipizio, col collo legato ai calcagni, rimase impigliato in un albero, dove restò fino a che morì di stenti.⁶⁸

1.8.23 Lapidazione.

L'esecuzione di una condanna tramite lapidazione sembrerebbe un metodo così semplice da rendere inutile qualsiasi spiegazione. Così non è. L'uso di uno strumento litico per fare dei danni al nostro prossimo risale agli albori dell'umanità. A parte la trasposizione cinematografica di Kubrick, l'archeologia con i suoi ritrovamenti ha ampiamente appurato che strumenti litici sono presenti ad ogni latitudine e l'età della pietra è una delle nozioni che ci accompagnano sin da bambini. Se dalla felce acuminata prese il via l'infinita storia delle armi, con un estemporaneo volo pindarico si può immaginare un primitivo capo che giustizia un componente della tribù spaccandogli la testa con una bella pietra. È un metodo per riparare ai torti semplice, sicuro ed

⁶⁷ LATERRA G., *Storia della tortura*, Editoriale Olimpia, 2007, pp. 70 – 71.

⁶⁸ RILEY S., *Storia della tortura*, Mondadori, 2014, pp. 206 – 207.

economico, quasi connaturato al nostro DNA: chi nell'innocente età infantile non ha mai tirato un sasso contro il prepotente, scagli la prima pietra. La lapidazione non solo è pratica antichissima, ricordata dalla Bibbia, praticata in epoca romana, citata nel Corano, è anche assai longeva visto che gode tuttora di buona salute. Per una buona esecuzione occorrono pochi ma fondamentali ingredienti. Prima di tutto necessita una folla abbastanza numerosa, doverosamente eccitata e convinta della bontà di ciò che deve accadere anche con il proprio contributo. Non bastano poi dei ciottoli qualunque perché le pietre non devono essere tanto gonfie da provocare l'immediata morte del condannato, ma nemmeno tanto piccole da scalfirlo e basta; si può ritenere, inoltre, che le pietre debbano avere dimensioni e pesi tali da poter colpire il bersaglio ferendolo, ma senza tramortirlo immediatamente. Sarà l'accumularsi dei colpi nel tempo che dovrà conseguire il risultato finale. La morte può essere causata da danni al cervello, da asfissia o da una combinazione di ferite. Ultimo essenziale elemento è la buca dove posizionare il condannato, evidente preoccupazione per non affidarsi troppo alla mira non sempre precisa dei lapidatori. Gli uomini devono essere sepolti fino alla vita e le donne fino al petto; chi riesce a sfuggire a queste fosse ha salva la vita. Il trattamento di favore riservato alle donne, che godono di una fossa più profonda e con più terra da smuovere per togliere il disturbo, la considerazione che una delle prove più accreditate per avvalorare l'accusa di adulterio è la gravidanza, la consapevolezza che l'appropriazione della propria sessualità e del proprio corpo è una delle condizioni cardine dell'emancipazione femminile, sono aspetti che chiaramente indicano quale sia oggi il vero bersaglio della lapidazione.⁶⁹

1.8.24 Lingua di capra.

Semplice e divertente aggiunta al ceppo. I piedi dell'esposto venivano bagnati con acqua salata ed una capra assetata veniva legata a portata di dette estremità, che iniziava a leccare. Solletico a parte, alla fine la lingua ruvida dell'animale piagava la carne e poteva consumarla sino ad arrivare all'osso.⁷⁰

1.8.25 Mannaia o spadona di giustizia.

Per la mannaia poco da scrivere, anch'essa di tecnologia semplice e di poche pretese. Abbisognava soprattutto di attenzioni per mantenere il filo tagliente e questo nell'interesse anche dell'utilizzatore. Non dimentichiamo che, soprusi a parte, l'intensità del dolore da infliggere allo sventurato di turno, imputato o condannato che fosse, era prescritta dalla legge o dal giudice e mai lasciata all'arbitrio dell'esecutore. La morte per decapitazione doveva perciò essere netta e, si presupponeva, indolore. Lo stesso per la mutilazione di qualsiasi altra parte del corpo. Fallire il colpo, per propria incapacità o per imperfezioni dello strumento, avrebbe significato per il boia passare dei guai molto seri. La forma della scure con il tempo si è andata differenziando da quella

⁶⁹ LATERRA G., *Storia della tortura*, Editoriale Olimpia, 2007, pp. 73 – 75.

⁷⁰ LATERRA G., *Storia della tortura*, Editoriale Olimpia, 2007, p. 93.

dei modelli da guerra o per usi civili, sviluppandosi in senso verticale e con un profilo più stonato capace di offrire un più ampio filo. Lo stesso discorso vale per la spada utilizzata dal boia che alle qualità solite richieste ad una buona arma militare e civile univa caratteristiche proprie. La spadona di giustizia, utilizzata tra il 1500 ed il 1700 prevalentemente nell'Europa centrale, mostrava un'impugnatura da due mani ed una lama lunga e dritta con la punta arrotondata. Sulla lama, approfittando dello spazio a disposizione, in ambiente tedesco si era soliti incidere iscrizioni di impronta morale o raffigurazioni di supplizi.

1.8.26 Mola di tortura e manovella.

Certo, in Inghilterra la tortura alla fine venne abolita, e punizioni quali il morso caddero in disuso, tuttavia nel corso dell'Ottocento le autorità carcerarie ricorsero ad altre torture.

L'invenzione di Cubitt fu installata per la prima volta nella prigione di Brixton, a Londra, nel 1817. Si trattava di una ruota imponente, simile ad una ruota idraulica, ma più grande, i cui gradini erano capaci di ospitare dai 10 ai 40 detenuti, messi fianco a fianco. I prigionieri riuscivano ad afferrare via via i raggi sopra le loro teste quando avanzavano salendo da un gradino all'altro. Il forzato procedere all'unisono della fila dei detenuti faceva girare la ruota, e chiunque perdeva il passo o cercava di muoversi con un ritmo diverso, finiva col precipitare all'interno della macchina.

Lo sforzo degli uomini era quello di salire un'interminabile rampa di scale, ed un quarto d'ora di lavoro era sufficiente per sfinire anche il soggetto più in forma. Al termine di quei 15 minuti si udiva il suono di una campanella ed una seconda squadra di prigionieri prendeva il posto della prima, ma, dopo una pausa di 15 minuti, il primo gruppo veniva rimesso alla ruota. In totale, ciascuna squadra ogni giorno doveva compiere circa 15 turni.

Questa forma di lavoro forzato venne utilizzata comunemente nelle carceri inglesi per circa 25 anni, dopodiché fu sostituita dalla manovella. Una delle varie versioni di quest'ultima consisteva in un cilindro di ferro, munito di gambe e di una manovella che sporgeva da un lato. All'interno, il manico si trasformava in un asse sul quale era montata una serie di grosse tazze; queste raccoglievano la sabbia dal fondo del cilindro, sabbia che però veniva nuovamente lasciata girare quando l'asse girava.⁷¹

1.8.27 Museruola della diffamatrice.

Lo sgabello per l'immersione fu in larga misura sostituito dalla museruola della diffamatrice, un metodo ingegnoso e crudele per torturare le donne. Essa era di ferro, a forma più o meno di elmo, da cui si differenziava per il fatto di avere unicamente l'intelaiatura e di non impedire né la vista né alcun movimento, eccetto quello della lingua, che veniva però efficacemente tenuta ferma da

⁷¹ INNES B., *La storia della tortura*, L'airone, 2014, pp. 141 – 145.

un pezzo di ferro che si spingeva dentro la bocca, agendo da morso; e si può dire che era un morso estremamente doloroso e crudele.

Non tutti i tipi di museruola erano però così innocui. Gli esemplari conservati in molti musei di tutta l'Inghilterra mostrano una varietà di forme, alcune delle quali dovevano indubbiamente provocare un forte dolore e delle ferite, e quindi anche indossarle per poco tempo rappresentava certamente una tortura. In alcuni casi, la parte che si spingeva nella bocca era molto appuntita, a forma di sperone, oppure provvista di chiodi. Questi meccanismi potevano lacerare la lingua ed i lati della bocca.

La museruola veniva impiegata per punire i calunniatori ed i diffamatori del buon nome. Veniva molto usata anche per punire chi era sospettato di stregoneria, da cui il nome di *witch's bridle*. Era particolarmente adatto a quasi tutti i casi di questo tipo, perché allora si credeva che esse possedessero il potere, per mezzo di una qualche formula speciale, che canticchiavano o recitavano, di trasformarsi in animali e di muoversi nello spazio come volevano. Spesso, oltre ad applicare loro la museruola, erano private anche del sonno, un compito svolto da alcune guardie che vigilavano affinché i prigionieri non si concedessero più di un attimo di riposo.

Un tipo di *bridle* fu usato nella nota prigione correzionale di Norfolk Island. Era fatta di pelle e di legno e copriva bene tutta la bocca, meno che per un piccolo foro che serviva per respirare.

Il collare di ferro, o *giogo*, come veniva generalmente chiamato, era uno strumento tipico della Scozia. Veniva fissato intorno al collo e, mediante una catena di ferro, legato ad un palo od ad un albero. In sostanza, non discostava molto dalla *gogna inglese*.⁷²

1.8.28 Panno imbevuto.

Si poneva sulla bocca della vittima un sottile pezzo di seta o di lino e vi si faceva colare lentamente dell'acqua. Sotto la pressione del liquido il panno scivolava gradualmente nella gola dando alla vittima la sensazione di affogare. Una variante consisteva nel ricoprire tutto il volto con un pezzo di vino sottile su cui si faceva poi colare lentamente dell'acqua. Quest'ultima in tal modo convogliandosi nella bocca e nelle narici, anche dalle zone periferiche del tessuto, impediva la respirazione sino a quasi al soffocamento.⁷³

1.8.29 Pera orale, rettale e vaginale.

Questi strumenti si usavano, e si usano tuttora, non più ornati ma essenzialmente invariati, nel formato orale e rettale, come l'esempio presente nel museo, ed in quello vaginale, più grande. Vengono forzati nella bocca, nell'ano o nella vagina della vittima, ed indi espansi a forza di vite al massimo diametro dei segmenti. L'interno della cavità colpita viene irrimediabilmente, e quasi sempre fatalmente, dilaniato. Le punte che sporgono dai tre segmenti servono per meglio straziare il fondo della gola o del retto, o la cervice dell'utero. La pena orale veniva spesso inflitta ai

⁷² RILEY S., *Storia della tortura*, Mondadori, 2014, p. 259.

⁷³ LATERRA G., *Storia della tortura*, Editoriale Olimpia, 2007, p. 106.

predicatori eretici, ma anche a laici che avevano esternato pensieri sediziosi; la pena vaginale invece attendeva le donne ree di rapporti sessuali con Satana o con uno dei suoi familiari, ed infine quella rettale gli omosessuali passivi. La mutilazione dei seni e degli organi femminili costituisce un'usanza onnipresente e costante nella storia. Poiché l'anima delle torture è maschile, gli organi maschili hanno da sempre avuto il beneficio di una specie di immunità, nonostante certe eccezioni, per esempio le pinze roventi, fatto questo che impone l'ipotesi di un'intesa fraterna tra vittima maschio e giudice – carnefice maschio, un'intesa che deve essersi saldata migliaia di secoli fa nella nascente coscienza primordiale. E poiché il maschio rimane atterrito dai misteri dei cicli e della fecondità, ma soprattutto della congenita superiorità intellettuale, emozionale e sessuale della femmina, gli organi che definiscono l'essenza di lei sono da sempre stati assoggettati alla più cruenta ferocia di lui, che le è superiore nella forza fisica. Da ciò i secoli di caccia alle streghe, con procedure innominabili.⁷⁴

1.8.30 Piffero del baccanaro.

Non risulta che nei tempi andati si sia fatto ricorso al rumore per torturare il prossimo, probabilmente per mancanza di strumenti idonei a procurare i decibel necessari. Simulacri di strumenti musicali a fiato, sia in legno che in ottone e ferro, nel Seicento e nel Settecento erano utilizzati per punire i rei di delitti e peccati considerati minori, in prevalenza il disturbo alla quiete pubblica, esponendoli al pubblico ludibrio. Lo strumento più semplice da descrivere è ovviamente il piffero, formato da una barra cilindrica svasata da un lato e terminante con un anello apribile dall'altro; lungo la barra, in posizione opposta, erano saldate le basi di due morse o praticate le sedi dove avvitare direttamente le ganasce superiori sagomate a mo' di archetti. Il collo della vittima veniva serrato dentro l'anello mentre le dita erano strette nelle morse, il pollice in quella inferiore e le rimanenti nella superiore. Il condannato assumeva l'atteggiamento di un suonatore e suscitava l'ilarità generale; il problema per il suonatore era che in quei tempi l'ilarità non sempre era tenuta convenientemente sotto controllo dal pubblico, con conseguenze fisiche più gravi della perdita della dignità, alla quale tutto considerato si poteva sopravvivere. Senza contare che il boia poteva stringere la morsa fino allo stritolamento totale delle dita.⁷⁵

1.8.31 Rogo.

Il supplizio era la condanna per reati gravissimi come l'alto tradimento, la stregoneria e l'eresia: peccati che solo la funzione purificatrice del fuoco poteva far espiare. Nei casi di eresia il rogo, che così diventava un vero e proprio rito religioso, poteva essere accompagnato dal canto di inni sacri che sarebbero durati finché la pira non si fosse del tutto consumata. Al condannato poteva poi essere applicata una mordacchia, non tanto per non far sentire ai convenuti le urla strazianti della fiaccola umana in cui egli si tramutava, che anzi erano un gradito corollario per incutere al

⁷⁴ Museo della tortura di Volterra.

⁷⁵ LATERRA G., *Storia della tortura*, Editoriale Olimpia, 2007, pp. 95 – 96.

volgo ulteriori timori e scongiurare cattivi pensieri, quanto per evitare che con l'ultimo fiato rimastogli fossero lanciate bestemmie e maledizioni. I roghi non avvenivano come molte stampe romantiche hanno tramandato, con i condannati legati a dei pali sovrastanti la pira. In realtà i pali erano circondati dalle cataste ed il boia appiccava il fuoco dapprima alle fascine addossate alla vittima.⁷⁶

1.8.32 Ruota.

Forse lo strumento di tortura più scellerato, ed anche il più diffuso, fu la ruota. Il suo impiego risale all'antichità.

C'è un'antica leggenda greca sul brigante Procuste, il quale infestava una delle strade che portavano ad Atene. Questi aveva un letto fatto di ferro, e gli sventurati che gli capitavano tra le mani dovevano provarlo. Se erano più lunghi del letto, Procuste tagliava loro le parti che sporgevano e gettava i pezzi oltre una rupe ad una tartaruga gigante che viveva lì sotto. Se invece le vittime erano troppo piccole, egli le allungava fino alle dimensioni ottimali. Alla fine Procuste venne ucciso dal leggendario eroe Teseo.⁷⁷

Malgrado la ruota abbia subito numerose varianti nel corso dei secoli, il principio fondamentale è rimasto immutato. Le mani delle vittime vengono legate con delle corde ad un'estremità, ed i corpi vengono via via allungati per mezzo di funi fissate ai piedi. Dapprima gli sfortunati resistono allo stiramento non soltanto attivando i muscoli di braccia e gambe, ma anche utilizzando quelli addominali. Poi, di colpo, i muscoli degli arti cedono, prima quelli delle braccia, e quindi quelli delle gambe. Si strappano i legamenti, e lo stesso avviene alle fibre muscolari. Un ulteriore allungamento provoca la rottura dei muscoli addominali e, se la tortura prosegue, si verifica la lussazione degli arti, che infine si distaccano dalle articolazioni.

Dai tempi dei romani agli inizi del Medioevo, esistono poche testimonianze dell'uso della ruota, che andò diffondendosi sempre più a partire dall'istituzione dell'Inquisizione.

All'epoca, la ruota poteva essere verticale od orizzontale. Consisteva in un'intelaiatura metallica o di legno, rettangolare ed aperta, lunga un po' più di 2 metri. In posizione verticale, i polsi delle vittime erano fissati all'asta superiore, oppure passate su un argano, collocato all'estremità opposta dell'intelaiatura, che due carnefici provvedevano a far girare. Nella posizione orizzontale, l'intelaiatura era sollevata a circa 1 metro da terra. Le vittime giacevano sul pavimento, all'interno del rettangolo, e delle corde fissate ai polsi ed alle caviglie finivano su un asse od un argano, situati presso le estremità della struttura.⁷⁸

L'evoluzione successiva consistette nel munire gli argani posti alle estremità della ruota di un nottolino d'arresto. In tal modo ogni torsione dell'argano contribuiva a tendere le funi, per cui occorrevano due soli uomini per azionare la ruota. In un secondo momento le funi venivano

⁷⁶ RILEY S., *Storia della tortura*, Mondadori, 2014, pp. 179 – 184.

⁷⁷ INNES B., *La storia della tortura*, L'airone, 2014, p. 127.

⁷⁸ INNES B., *La storia della tortura*, L'airone, 2014, p. 128.

arrotolate intorno ad un unico cilindro centrale di legno, dotato di un dente d'arresto ad ogni estremità, così che per infliggere la tortura bastava un solo uomo.

Una versione francese della ruota orizzontale era rappresentata dalla vera e propria ruota. Le vittime venivano assicurate con una cinghia alla circonferenza di questa, con le mani in alto rispetto alla testa, ed i piedi incatenati al pavimento. Quando la ruota girava, erano costretti ad allungarsi, così come avveniva con l'altro congegno.

Una variante alquanto diversa era invece prescelta dai giudici in Germania. Si sottoponevano le vittime all'allungamento, legando però braccia e gambe ai lati della struttura con delle corde sottili. Queste venivano avvolte tre volte intorno agli arti, e tra ogni fune e l'ossatura della ruota si inseriva un bastoncino. Alla rotazione dei bastoncini le funi si stringevano gradualmente fino a penetrare nelle carni dei malcapitati.⁷⁹

La "scala austriaca" rappresentava una versione tedesca della ruota. Consisteva in un'imponente struttura addossata ad un angolo della parete della sala di tortura. Le vittime venivano messe al centro, con la schiena alla sala ed i polsi assicurati ad un piolo alle loro spalle. Delle corde legate alle caviglie arrivavano ad un argano posto ai piedi della scala. Quando si ruotava il verricello, le braccia venivano sollevate fino a che non si verificava la lussazione di entrambe le spalle.

Un'altra variante tedesca era costituita da una ruota tradizionale, collocata in posizione orizzontale e munita di cilindro centrale armato di punte che ruotavano quando la vittima veniva allungata.

In Italia si utilizzava un congegno analogo: il condannato, privo di un sostegno, veniva allungato in senso orizzontale, e subito sotto la schiena era posizionata una punta. Lo strumento era conosciuto con il nome di "la veglia", un termine quanto mai appropriato, perché la vittima doveva rimanere vigile e tendere continuamente i muscoli per evitare di rilassarsi e finire infilzata dalla punta.⁸⁰

1.8.33 Schiacciapollici.

Nella versione originale, lo strumento non era altro che un attrezzo atto a schiacciare, simile ad un comune schiaccianoci. Nella forma più raffinata, invece, era costituito da due barrette metalliche, una delle quali aveva tre aste che andavano ad inserirsi in altrettanti fori presenti nell'altra. Le punte dei pollici, o delle altre dita della vittima, venivano collocate tra le barrette, ai lati dell'asta centrale, che poi poteva essere avvitata sempre più strettamente.

Molti altri paesi europei, oltre alla Scozia, scelsero di adottare lo schiacciapollici. In Germania, ad esempio, il congegno fu reso ancora più spaventoso con l'aggiunta di punte che penetravano nella carne viva dei polpastrelli.⁸¹

⁷⁹ INNES B., *La storia della tortura*, L'airone, 2014, p. 130.

⁸⁰ INNES B., *La storia della tortura*, L'airone, 2014, p. 132.

⁸¹ INNES B., *La storia della tortura*, L'airone, 2014, pp. 133 – 135.

1.8.34 Schiacciatesta.

Rispetto al torchio da stampa il nostro strumento aveva come parte superiore una calotta per meglio avvolgere la testa e compiere il lavoro nel miglior modo possibile. Il mento veniva fatto poggiare sulla base e la calotta, abbassata dal vitone, prima accoglieva la testa e poi la comprimeva sempre di più. Se il torchiato non si decideva a parlare, prima partivano i denti, poi le mascelle e via via le altre ossa facciali e del cranio. Non si può escludere che alla fine la testa facesse la fine dell'uovo maldestramente rotto.

1.8.35 Sedia di ferro.

La sedia di ferro vanta una lunga storia. Ferdinando VII, re di Napoli, condusse numerose campagne militari che comportavano di frequente la cattura di prigionieri di guerra. Per sottoporre ad interrogatorio i detenuti, egli diede ordine di costruire una sedia portatile ideata appositamente, che si potesse piegare e trasportare sul dorso di un mulo. Le gambe terminavano a punta per poterla conficcare agevolmente nel terreno, mentre sotto il sedile c'era un braciere destinato a contenere del carbone ardente.

1.8.36 Sega.

Altro attrezzo concettualmente molto semplice e di uso comune, o quasi, trattandosi di quella da tagliaboschi, più efficace della sega classica che teniamo a casa nella cassetta degli attrezzi. Se è concesso di lavorare con la fantasia, si può immaginare che anche un piccolo seghetto potesse trovar spazio in una camera di tortura, magari per amputare una mano in maniera meno rapida ma più dolorosa di una mannaia e magari in presenza di un giudice o di un carnefice particolarmente sadici. Non si è a conoscenza di alcun documento che possa supportare queste congetture che, quindi, tali rimarranno. Può però servire a ribadire come, tutto sommato, la tecnologia occorrente fosse semplice ed a buon mercato. Prima che la lama cominciasse ad andare avanti ed indietro per compiere un lavoro dagli esiti definitivi, il condannato veniva appeso nudo, a gambe divaricate ed a testa in giù. Ciò, oltre a facilitare la fatica dei carnefici, otteneva il non secondario vantaggio di far affluire più sangue al cervello e ritardare la perdita di coscienza causata dal lancinante dolore e dalla copiosa perdita di sangue. Lo strumento cominciava a lavorare dall'inguine.⁸²

1.8.37 Sepolti vivi.

A parte i popoli selvaggi, sembra che la sepoltura dei vivi non sia stata un tipo di esecuzione molto frequente. Secondo Plutarco, si puniva così una fanciulla che aveva perduto la propria verginità. C'è tuttavia motivo di pensare che venisse impiegata in Francia. Si dice, per esempio, che il duca De Soissons fece seppellire vivo un servo ed una serva per essersi sposati senza chiedere il suo consenso. Per certi reati le donne venivano condannate a questo tipo di sepoltura.

⁸² LATERRA G., *Storia della tortura*, Editoriale Olimpia, 2007, pp. 56 – 57.

Nel XIII secolo, durante la guerra di sterminio condotta contro gli Albigesi, la sorella di Aymeric, governatore di Le Voeur, fu calata viva in una fossa, che fu poi riempita di pietre.

Legato a questo tipo di sepoltura era il metodo di esecuzione a volte adottato nel Medioevo, nel quale il colpevole veniva rinchiuso in una cavità od in una cella dove veniva murato. Era una tecnica impiegata in Germania ed in Svizzera. Tuttavia, il fatto che in molti casi si siano trovati degli scheletri nelle mura di antichi edifici, non significa che siano stati commessi degli omicidi o delle esecuzioni nel vero senso della parola. Al contrario, sono una prova del fatto che erano stati compiuti dei sacrifici o dei riti religiosi. Era infatti un'usanza quella di murare una persona viva, in genere un bambino, come dono propiziatorio rivolto agli dei od ai demoni, affinché proteggessero l'edificio.⁸³

1.8.38 Sgabello per l'immersione.

Una sedia od una gabbia veniva fissata all'estremità di un lungo palo e vi veniva legato o rinchiuso il condannato o, amor di precisione, la condannata. Il giochetto era infatti riservato in prevalenza alle donne litigiose o pettegole od alle prostitute. La struttura poteva essere mobile o fissa, di varia grandezza, avere uno sgabello al posto della sedia o della gabbia, una struttura semplice oppure più complessa e robusta. La parte essenziale era sempre costituita da un palo che, azionato a forza di braccia o da contrappesi, funzionava da leva per tuffare sedia ed occupante in un bacino d'acqua abbastanza profondo. L'immersione durava qualche secondo e la sedia veniva fatta riemergere per poi ricominciare: lo spettacolo poteva durare ore. A prima vista potrà sembrare poca cosa pensare a queste donne od uomini riemergere completamente fradici sputando acqua, tossendo ed aspirando convulsamente per riprendere aria. Occorre considerare però che non sempre il luogo scelto era un ameno laghetto dalle acque chiare e limpide, ma poteva trattarsi di uno stagno fangoso o di acque particolarmente ghiacciate. Cosa peggiore, le ripetute immersioni potevano causare crisi cardiache o respiratorie in soggetti particolarmente deboli o malati, cosa possibilissima data la tarda età di alcuni condannati.⁸⁴

1.8.39 Stivali.⁸⁵

Anche se la tortura era conosciuta con il nome di "stivali", l'espressione "asse per schiacciare" descrive con maggior precisione la versione più diffusa di questo congegno.

La vittima veniva fatta sedere su una panca, e si piazzavano delle assi all'interno ed all'esterno della gamba. Queste assi venivano legate insieme strettamente. Poi, con una mazza, si inserivano tra le assi centrali dei cunei di legno o di metallo. Per la tortura ordinaria si impiegavano quattro cunei; per quella straordinaria otto. Il dolore era straziante, le ossa delle gambe spesso si fratturavano.

⁸³ RILEY S., *Storia della tortura*, Mondadori, 2014, p. 235.

⁸⁴ LATERRA G., *Storia della tortura*, Editoriale Olimpia, 2007, pp. 107 – 109.

⁸⁵ INNES B., *La storia della tortura*, L'airone, 2014, pp. 135 – 138.

In Francia uno strumento simile veniva detto brodequin. Il nome deriva da uno stivale con i lacci alto fino al polpaccio che indossavano gli attori; in Inghilterra lo stesso tipo di calzatura aveva il nome di coturno.

Una variante ancora più sadica e sofisticata era rappresentata dallo “stivale spagnolo”, utilizzato in molti paesi, Scozia compresa. Anche questo era realizzato in ferro, ma era dotato di un meccanismo a vite per comprimere il polpaccio. Se la vittima riusciva a sopportare il supplizio senza perdere i sensi, gradatamente lo stivale veniva riscaldato, fino a quando diventava troppo straziante per poterlo sopportare.

In Francia la tortura comportava delle leggere varianti. Un metodo utilizzava altri stivali di morbido cuoio poroso. La vittima, dopo averli calzati, veniva sistemata vicino ad un fuoco acceso, ed il carnefice versava negli stivali dell’acqua bollente. Un’altra tecnica, invece, prevedeva che il condannato indossasse delle calzature bagnate fatte di pergamena. Quando il poveretto veniva posto di fronte al fuoco, la pergamena si asciugava e si stringeva, procurandogli un dolore acutissimo che si diffondeva all’intera gamba.

1.8.40 Toro di bronzo.

Secondo Luciano, il toro di bronzo che stava nel tempio di Falaride, fu inventato da un uomo di nome Perillo. Era uno degli strumenti di tortura più ingegnosi e diabolici mai concepiti dalla mente umana. Questo apparecchio, che era fatto di metallo, era esattamente uguale ad un toro, per dimensioni e per fattura. L’interno era cavo, a formare una stanza, e sul retro il toro aveva una botola che consentiva l’entrata e l’uscita. Conoscendo la reputazione di crudeltà del tiranno Falaride, l’inventore gli portò il toro perché lo ispezionasse e cominciò a spiegargli quanto fosse ingegnosa la tortura per cui era stato progettato. Il colpevole, spiegò Perillo, doveva essere rinchiuso all’interno del toro, sotto al quale sarebbe stato acceso un fuoco. Le sofferenze del prigioniero sarebbero state tali da farlo gridare ed urlare di dolore e paura, e le sue urla disumane sarebbero state trasformate, per mezzo di un complicato sistema di flauti, collocato dentro le narici del toro, in un melodioso muggito. Sembra che Falaride “avesse trovato ripugnanti sia l’artefice che la sua opera” e pertanto decise di punirlo in maniera ironicamente appropriata.⁸⁶

1.8.41 Tortura dei ratti.

Si tratta di una tra le più terribili aberrazioni concepita dalla mente dell’uomo. La vittima veniva completamente spogliata ed adagiata supina su un tavolaccio dove era immobilizzata da funi e catene. Un recipiente metallico a forma di catino, che conteneva al suo interno numerosi ratti o ghirri di grosse dimensioni, veniva posto capovolto sulla pancia del condannato. A questo punto il carnefice provvedeva ad arroventare il catino accendendo un fuoco sulla sua sommità. Gli animali all’interno, resi pazzi dal calore e dall’impossibilità di fuggire, si scavavano un cunicolo

⁸⁶ RILEY S., *Storia della tortura*, Mondadori, 2014, pp. 188 – 189.

nel ventre del disgraziato. Narrano le cronache che anche i carnefici più avvezzi alla tortura provassero un moto di repulsione non tanto nell'udire le atroci grida di sofferenza del condannato, quanto piuttosto nel cedere lo squarciarsi del corpo agonizzante e lo sciamare dell'orda di sorci insanguinati.⁸⁷

1.8.42 Tortura del guanto.

Secondo Don Juan Van Halen, l'Inquisizione di Murcia continuò ad infliggere, almeno fino al 1817, una forma incredibilmente diabolica di tortura, che per certi aspetti assomigliava ai guanti di ferro. Van Halen era stato arrestato il 21 settembre di quell'anno, poiché continuava a respingere le accuse, fu ordinato che lo si torturasse. I carnefici procedettero a sollevarlo da terra con due alte grucce che gli misero sotto le ascelle, in modo da tenerlo sospeso per aria. Poi gli legarono stretto il braccio destro alla grucciona corrispondente, mentre gli allungarono il braccio sinistro orizzontalmente, con la mano aperta. Su questa mano infilarono uno stretto guanto che gli arrivava sino al polso. Attaccati al guanto c'erano due ferri che arrivavano sino alla spalla e che tenevano fermo l'intero apparecchio. Gli furono poi passate delle funi intorno ad entrambe le gambe ed al corpo, e furono poi fissate bene alle grucce, in modo da impedirgli qualsiasi movimento. A questo punto, gli inquisitori gli rivolsero nuovamente delle domande e lo accusarono di aver progettato il rovesciamento della Corona e della religione cattolica. Ancora una volta Van Halen respinse le accuse e continuò a dichiararsi innocente. A quel punto ebbe inizio la tortura vera e propria.

1.8.43 Tortura del pendolo.

Nessuna tortura escogitata dai diabolici inquisitori di Spagna fu più accuratamente studiata, per provocare una lunga agonia mentale, di quella a ragione chiamata "tortura del pendolo". Veniva a volte inflitta per estorcere confessioni, ed allora questo strumento mortale veniva fermato quando il prigioniero diceva che avrebbe fornito tutte le informazioni richieste. Ma spesso funzionava come strumento di esecuzione capitale. La vittima veniva posta su un tavolo e legata accuratamente in modo da renderle impossibile qualsiasi movimento, eccetto quello degli occhi, mentre incombeva su di lei un pendolo grande e pesante, il cui lato inferiore era curvo e tagliente. Quando veniva messo in movimento, il pendolo era in alto, vicino al soffitto. Ma poi nell'oscillare avanti ed indietro, gradualmente, ma in maniera costante, l'asta del pendolo si allungava ed il prigioniero, con gli occhi rivolti verso l'alto, in preda al terrore e costretto, contro la sua volontà, ad osservare i movimenti della lama che scendeva, sopportava l'orrore e l'agonia di vederne il taglio avvicinarsi sempre di più al volto. Alla fine, la lama affilata gli squarciava la pelle, continuando inesorabilmente a tagliare fino ad ucciderlo. Ma nella maggior parte dei casi, molto

⁸⁷ Museo della tortura di Volterra.

prima della fine, molto prima che la lama del pendolo facesse effettivamente uscire il sangue, il prigioniero diventava pazzo furioso.⁸⁸

1.8.44 Tortura della madia.

Plutarco scrive che nel I secolo a.C., basandosi sugli scritti di storici vissuti prima di lui od all'epoca dei fatti, mentre gli eventi che riporta nella biografia di Artaserse II si svolsero nel V secolo a.C. Nel 407 a.C. il re persiano Dario II designò come suo successore il prigioniero Artaserse e la decisione non incontrò il favore del secondogenito, Ciro il Grande. La guerra fratricida si concluse con la morte in battaglia di Ciro ed Artaserse volle prendersi l'onore di averlo ucciso, mentre in realtà a farlo fu l'azione combinata di due uomini, un persiano di nome Mitridate ed un soldato appartenente ad un popolo alleato. Il re vittorioso riconobbe comunque i loro meriti e li ricompensò riccamente. Dopo qualche tempo Mitridate, ubriacatosi durante un banchetto, si vantò di essere stato lui ad uccidere Ciro con un colpo di giavellotto. La cosa giunse all'orecchio di Artaserse, che non gradì affatto ed ordinò che l'uomo venisse giustiziato con il supplizio della madia. Secondo Plutarco l'obiettivo fu raggiunto in 17 giorni. Gli esecutori presero due madie esattamente della stessa forma e misura e la vittima fu fatta stendere di schiena dentro una delle due, in maniera che la testa fuoriuscisse da un lato e le mani ed i piedi da quello opposto. La seconda madia, capovolta, venne posta sulla prima in maniera che le due combaciassero. Così imprigionato, il povero Mitridate fu poi costretto ad ingerire del cibo, non certo per rifocillarsi o per rituali ancora da venire quale l'ultimo pasto del condannato. Gli fecero poi bere una mistura di miele e latte e lo stesso impasto gli fu spalmato sul volto. In breve tempo le mosche cominciarono a posarglisi sul volto e col passare delle ore e dei giorni, sempre esposto al sole ed alle intemperie, Mitridate impazzì od almeno gli si poteva misericordiosamente augurare. Quando fu chiaro che il condannato era morto, la madia superiore fu sollevata ed apparve la carne consumata "mentre sciami di vermi e larve stanno attaccati ai visceri e li divorano". Prima di Mitridate, anche il cario, l'altro soldato responsabile della morte di Ciro, aveva manifestato la sua scontatezza per il trattamento, peraltro generoso, ricevuto dal re. Per lui il trattamento fu diverso ed abbastanza breve: fu torturato per 10 giorni, non viene riportato come, quindi gli furono strappati gli occhi e gli venne versato bronzo fuso nelle orecchie fino a farlo morire. Artefice di questo trattamento fu Parsatide, madre di Artaserse. Il re, dal canto suo, aveva punito un alleato leggermente altalenante, passato più volte da un campo all'altro, ordinandogli di mettersi a cavalcioni sul collo una prostituta nuda e di portarla in giro per tutta una giornata sulla pubblica piazza.⁸⁹

⁸⁸ RILEY S., *Storia della tortura*, Mondadori, 2014, pp. 260 – 261.

⁸⁹ LATERRA G., *Storia della tortura*, Editoriale Olimpia, 2007, pp 68 – 70.

1.8.45 Tortura della vasca.

Ai tempi in cui l'antica Roma aveva le sue magnifiche terme, con le loro saune, un metodo comune di esecuzione era quello di rinchiodare il colpevole in uno di questi bagni. Se lo scopo era di punire o di estorcere una confessione, piuttosto che di uccidere, il prigioniero veniva lasciato in ammollo al limite del soffocamento. Non c'era mortale che potesse sopportare a lungo l'aria delle saune, e la vittima veniva lasciata in quella situazione per un periodo che poteva essere allungato od accorciato a piacere, o semplicemente diminuendo od aumentando la temperatura.

Non c'è dubbio, inoltre, che questa ed analoghe forme di tortura siano state impiegate in diversi paesi. Il calore e l'acqua, in ogni loro forma, sono sempre stati usati dai torturatori, sia ufficiali che privati, pubblici e clandestini: per esempio versare l'acqua, goccia dopo goccia, sopra la testa del prigioniero, oppure combinando il palmo bagnato ed il cavalletto.

Non tutti sanno, ma resta comunque un fatto, che qualsiasi tortura che comporti l'azione continuata dell'acqua su una parte sensibile, è la più dolorosa ed insopportabile che l'ingegno umano abbia mai escogitato. Un'estensione della tortura dell'acqua versata goccia a goccia consiste nell'uso dell'annaffiatoio privato della sua parte terminale. La vittima viene fatta stendere di schiena e sulla fronte le viene versato di continuo un flusso d'acqua, da un'altezza di circa sei piedi, una procedura che, "secondo gli esperti", dice Lea, "dopo pochi secondi fa sì che il più duro dei criminali implori che gli si risparmi la vita". Un'amplificazione di questa tecnica ci viene dall'utilizzo della doccia. Secondo la stessa fonte, questa tortura era in uso anche in America e ha persino provocato delle morti.⁹⁰

1.8.46 Tortura delle barche.

Questa abominevole forma di tortura, unica nel suo genere, è una reliquia dell'antichità e sembra che anche allora venisse inflitta solo raramente. Viene citata da Plutarco quando descrive la morte di Mitridate, fatto giustiziare dal tiranno persiano Artaserse. Secondo lo storico, non gli ci vollero meno di 17 giorni per morire, durante i quali deve aver sofferto le pene dell'inferno. L'elaborata tecnica di questa tortura può essere riassunta come segue. Si prendevano due piccole barche esattamente della stessa misura e della stessa forma. La vittima veniva fatta stendere dentro una delle due, di schiena, lasciando fuori la testa, le mani ed i piedi. Poi si capovolgeva la seconda barca sistemandola sulla prima. In questo modo il corpo del colpevole veniva rinchiuso nelle due barche, mentre i piedi, le mani e la testa restavano fuori. Poi gli si offriva del cibo e nel caso in cui lo rifiutasse, veniva punzecchiato o torturato in altro modo, fino a quando accettava l'offerta. Il passo successivo consisteva nel riempirgli la bocca con una mistura di miele e di latte, e nello spalmargliela sul viso. Poi lo si esponeva ai raggi cocenti del sole. In breve tempo, mosche ed insetti cominciarono a posarglisi sul viso. Col passare delle ore e dei giorni, i morsi e le punture degli insetti portavano la vittima ad uscire di senno. E nel frattempo, poiché la natura proseguiva

⁹⁰ RILEY S., *Storia della tortura*, Mondadori, 2014, pp. 261 – 262.

il suo corso, all'interno della cavità prodotta dalle due barche, il cumulo degli escrementi emanava un puzzo incredibile ed incominciava a marcire. Quando sopraggiungeva la morte e si sollevava la barca superiore, si trovava il cadavere divorato dai parassiti e si vedevano degli “sciami di rumorose creature che si divoravano la carne e, così pareva, crescevano dentro le sue viscere”.⁹¹

1.8.47 Vergine di ferro.

Non fu mai ideata una macchina da tortura più diabolica di quella che di volta in volta va sotto il nome di “vergine di ferro”, “vergine”, o, in Germania, Jungfer.

Un certo colonnello Lehmanowsky sosteneva di averla vista a Madrid, e riferì che sopravanzava tutte le altre per l'infernale ingegnoserità. Della sua effettiva esistenza vi erano solo voci, poiché in realtà nessun esemplare era stato ritrovato, tanto che all'inizio dell'Ottocento se ne parlava come di una macchina leggendaria. Tuttavia, nel 1832 il dottor Mayer, curatore dell'Archivio di Norimberga, confermò che un congegno simile era stato impiegato in epoche precedenti nel castello della città. Alla fine se ne scovò un esemplare in una collezione di pezzi di antiquariato appartenuta al barone Diedrich.⁹²

La macchina consisteva di un corpo conico realizzato con una lastra metallica, sormontato da una testa di donna che indossava cuffia e gorgiera, e poggiato su una base di legno. Sulla parte anteriore si aprivano due battenti grazie ai quali la vittima veniva spinta nell'abbraccio della vergine. Tredici punte a sezione quadrata sporgevano dall'interno di un battente, ed altre otto dall'altro. I chiodi erano posizionati in modo tale che, con la chiusura graduale delle porte, trapassavano gli organi vitali dello sventurato. Altre due punte stavano invece all'altezza del viso, così da conficcarsi negli occhi della vittima.⁹³

1.8.48 Violini delle comari.

Le osservazioni esternate proposte dalle maschere d'infamia sono applicabili agli strumenti qui presenti. Il collo ed i polsi della vittima venivano serrati negli appositi fori, e gli effetti di qualche giorno di asserramento e di esposizione in piazza potevano essere facilmente immaginabili: la carne veniva ridotta in poltiglia ed erosa fino ai carpi, all'urina ed al radio, ed alle vertebre cervicali. I violoni venivano riservati per lo più alle donne ritenute bisbetiche od incorreggibilmente litigiose. Gli esempi presenti nel museo erano destinati a due donne dedite al cronico litigio tra di loro, alle abituali rotture della quiete pubblica. Violoni rimasero in uso, sempre per l'inflizione alle donne, in Svizzera nei Cantoni di Grigione e di Schwyz, rispettivamente fino al 1872 e 1888, ed in alcuni principati tedeschi fino all'unità della Germania nel 1871.⁹⁴

⁹¹ RILEY S., *Storia della tortura*, Mondadori, 2014, pp. 261 – 262.

⁹² INNES B., *La storia della tortura*, L'airone, 2014 p. 138.

⁹³ INNES B., *La storia della tortura*, L'airone, 2014, p. 139.

⁹⁴ Museo della tortura di Volterra.

1.8.49 Camera a gas.

Tra le felici conseguenze dell'uso dei gas tossici durante la Prima Guerra Mondiale è da ascrivere l'introduzione della camera a gas, avvenuta negli Stati Uniti dopo il 1920. Il prigioniero viene introdotto in una camera a tenuta stagna dalla forma vagamente a campana e legato ad una sedia munita di cinghie per il petto, per le braccia e per i piedi. Al torace viene fissato uno stetoscopio collegato con una stanza vicina, in modo che il medico del carcere ed i testimoni possano seguire l'andamento dell'esecuzione. Chiusa la porta, che assicura una perfetta tenuta, dall'esterno il boia aziona il meccanismo che libera nella stanza un gas composto da cianuro di potassio precipitato in acido solforico, che provoca la morte per asfissia: il cianuro inibisce l'azione degli enzimi respiratori che trasferiscono l'ossigeno dal sangue alle cellule del corpo. Gli organi vitali possono continuare a funzionare per un breve periodo, a prescindere dal fatto che il prigioniero sia cosciente o meno, e l'agonia è dolorosa.⁹⁵

1.8.50 Congegni elettrici.

Lo sfruttamento dell'elettricità rappresenta il grande contributo dato dal XX secolo alla tortura. All'inizio, ci si accontentava di collegare la vittima ai morsetti di un magnete da segnalazione militare od anche ad un alimentatore collegato alla rete elettrica pubblica, un'opzione pericolosa sia per la vittima che per il carnefice; i magneti scoperti nelle stazioni di polizia turche pare fossero stati realizzati espressamente per questo scopo.

Un congegno elaborato espressamente per il trattamento a base di scosse elettriche era una macchina chiamata *Apollo*, usata dalla polizia segreta dello Scià in Iran, e poi dalle guardie religiose del regime succedutogli al potere. Oltre ad assestare delle scosse a parti delicate e sensibili del corpo, era dotata anche di un casco d'acciaio che ricopriva il capo ed amplificava così le urla della vittima.

Oggi il progresso tecnologico ha permesso di produrre un apparecchio più efficace, definito "lo strumento da tortura più moderno al mondo", il bastone da elettroshock, una versione moderna di un semplice attrezzo da contadini, il pungolo per il bestiame. Pare che l'attuale bastone a scarica di impulsi sia oltre 100 volte più potente di quello. Secondo il suo trafficante, alla base della sua realizzazione degli anni Ottanta c'è la ricerca biomedica.

Esistono anche scudi anti sommossa portatili elettrificanti. Sono realizzati in policarbonato trasparente, un materiale nel quale sono inserite strisce metalliche. Nel manico, un rocchetto di induzione attivato da un pulsante circa un condensatore che poi scarica l'energia producendo delle scintille luminose di colore violetto, ed un crepitio terrificante.

⁹⁵ LATERRA G., *Storia della tortura*, Editoriale Olimpia, 2007, p. 76.

1.8.51 Iniezione letale.

Introdotta negli Stati Uniti in Oklahoma e Texas nel 1977, consiste nell'introduzione per via endovenosa di una dose letale di un barbiturico ad azione rapida combinato con un agente paralizzante. La procedura assomiglia a quella utilizzata per effettuare un'anestesia totale ed in effetti il condannato prima di essere ucciso cade in uno stato di incoscienza. In Texas viene usata una combinazione di tre sostanze: un barbiturico che rende il prigioniero incosciente, una sostanza che rilassa i muscoli e paralizza il diaframma in modo da bloccare il movimento dei polmoni, un'altra che provoca l'arresto cardiaco. Malgrado i fautori sostengano che questo sia il metodo di esecuzione più umano, possono invece esserci gravi complicazioni. Nel caso ad esempio che il giustiziato abbia fatto uso prolungato di droghe per via endovenosa, i sanitari del carcere saranno costretti ad andare alla ricerca di una vena più profonda per via chirurgica; se si agita, il veleno può penetrare in un'arteria od in una parte di tessuto muscolare e provocare dolore; se le componenti non sono ben dosate o si combinano tra loro in anticipo sul tempo previsto, la miscela può ostruire le vene e rallentare il processo; se l'anestetico non agisce rapidamente, il prigioniero può essere cosciente mentre soffoca o mentre i suoi polmoni si paralizzano.⁹⁶

1.8.52 Sedia elettrica.

Fu introdotta negli Usa sul finire dell'Ottocento con la convinzione che dimostrasse maggiore umanità rispetto all'impiccagione. Era l'epoca in cui la macchina a vapore e l'elettricità esplodevano in tutta la loro forza ed il mito del progresso si impossessava di ogni attività umana. Dopo che il detenuto è stato legato alla sedia, vengono fissati elettrodi di rame inumiditi alla testa con una specie di elmetto di cuoio ed ad altre parti del corpo, rasate in precedenza per assicurare una buona aderenza. Boia ed assistenti immettono la corrente per brevi periodi variando il voltaggio da 500 a 2000, altrimenti il condannato brucerebbe. Le scariche elettriche, applicate a brevi intervalli, causano la morte per arresto cardiaco e paralisi respiratoria. Il procedimento ha effetti devastanti, alcuni immediatamente visibili, altri olfattivi per i presenti, altri ancora per gli organi interni del giustiziato. Alla prima potente scarica il prigioniero balza in avanti e, se non fosse serrato dalle cinghie, verrebbe scaraventato lontano dalla sedia; durante l'esecuzione potrebbe urinare, defecare o vomitare sangue; gli organi interni sono ustionati; si sente odore di carne bruciata. Per sua fortuna il pubblico che per varie ragioni assiste in una stanza adiacente allo spettacolo è ben protetto ed isolato da una vetrata. Teoricamente lo stato di incoscienza dovrebbe subentrare dopo la prima scarica. In alcuni casi questo non accade: a volte il condannato è solo reso incosciente, ma gli organi interni continuano a funzionare tanto da rendere necessarie più scariche del previsto. È quello che successe durante la seconda delle esecuzioni mediante

⁹⁶ LATERRA G., *Storia della tortura*, Editoriale Olimpia, 2007, pp. 76 – 77.

sedia elettrica, dopo che la prima in assoluto fallì con grande gioia del condannato, che dovette essere graziato.⁹⁷

⁹⁷ LATERRA G., *Storia della tortura*, Editoriale Olimpia, 2007, pp. 77 – 79.